



IL NOCCIOLO

della questione

Pubblicazione trimestrale

a cura del dip. Scuola del Sabato, a cura della Facoltà avventista di Teologia (IACB) e delle edizioni Adv



Quarto trimestre 2025

Il Libro di Giosuè



Edizione digitale a cura di HopeMedia Italia



IL LIBRO DI GIOSUÈ

IL NOCCIOLO DELLA QUESTIONE - LEZIONI 4° TRIMESTRE 2025

Pubblicazione trimestrale del dipartimento della Scuola del Sabato,
a cura dell'Istituto Universitario Avventista «Villa Aurora»
e delle Edizioni Adv.

Le lezioni del 4° trimestre 2025 sono state realizzate dal
past. Nicolò D'Elia, cappellano presso l'Istituto Universitario Avventista «Villa
Aurora».

Versione digitale: HopeMedia Italia.

SOMMARIO

 Giosuè, una breve introduzione	4
 La ricetta per il successo	9
 Sorpreso per grazia	12
 Memoriali di grazia	16
 Il conflitto dietro tutti i conflitti	20
 Dio combatte per te	24
 Il nemico interno	27
 Lealtà assoluta: adorazione in una zona di guerra	30
 Giganti della fede: Giosuè e Caleb	33
 Eredi delle promesse, prigionieri della speranza	37



Giosuè, una breve introduzione



INTRODUZIONE

Lo studio della Scuola del sabato del prossimo trimestre ci porterà a esplorare con attenzione il libro di Giosuè, un testo che offre tanti spunti di riflessione ma anche tante sfide per il lettore contemporaneo. Nelle prossime righe proverò a offrirne una panoramica sulla struttura, le ipotesi sulla nascita dello scritto, il tema principale e altri temi rilevanti all'interno del libro di Giosuè con le relative sfide e difficoltà. La mia preghiera è che questo lavoro possa offrire un supporto concreto nelle riflessioni legate allo studio della Parola.

IPOTESI DI STRUTTURA

Leggendo il libro di Giosuè possiamo facilmente individuare una struttura tripartita. Il cambio di tema è l'elemento che principalmente stabilisce il passaggio a una nuova parte della struttura. Una nostra ipotesi di struttura potrebbe essere la seguente, che è stata formulata in base ai temi trattati all'interno di ciascuna sezione; ovviamente, ogni macro-sezione meriterebbe di essere ulteriormente suddivisa e analizzata ma qui, per brevità, ci limiteremo a evidenziare gli eventi principali.

- La conquista dei territori (capp. 1-12)
 - Introduzione e ponte con il Pentateuco (cap. 1)
 - Preparazione e attraversamento del Giordano (capp. 2-5)
 - Conquista vera e propria (capp. 6-12)
- La ripartizione dei territori per tribù

(capp. 13-22)

- Territori da conquistare e indicazioni per la spartizione dei territori conquistati (cap. 13)
- Ripartizione dei territori a occidente del Giordano (capp. 14-19)
- Città a statuto speciale: città rifugio e città per il Leviti (capp. 20-21)
- Ritorno a oriente del Giordano da parte delle tribù che vi si erano già stabilite (cap. 22)
- Esortazioni e istruzioni per la vita nella terra promessa (capp. 23-24)
 - Ultimi discorsi da parte di Giosuè al popolo (23-24:28)
 - Morte di Giosuè (24:29-33)

ORIGINI DELLO SCRITTO

Sulla nascita di questo scritto ci sono più ipotesi che informazioni reali. Tradizionalmente la paternità dello scritto è attribuita a Giosuè stesso. Per i commentatori avventisti «È probabile [...] che Giosuè sia l'autore del libro che porta il suo nome, sebbene il racconto della sua morte, così come quello di Eleazar, debba essere stato aggiunto da un'altra persona ispirata. L'evidenza interna concorda con la tradizione ebraica secondo cui Giosuè scrisse i capitoli 1:1-24:28, mentre Eleazar e Fineas aggiunsero rispettivamente 24:29-32 e 24:33. Ciononostante, vi sono alcune successive modernizzazioni degli scribi volte a chiarire il testo per le generazioni successive

(vedi 11:21; 15:13-15; 19:47)». [1]

Tuttavia, studiosi più recenti si oppongono per varie ragioni a questa teoria, basandosi sul dato che, a differenza di altri scritti veterotestamentari, il libro di Giosuè non presenta nessuna formula che possa indicare l'identità di un possibile autore. L'ipotesi più adottata da questi commentatori è che si tratti di un autore anonimo che è vicino agli eventi narrati (o vicino a un testimone oculare) ma che scrive successivamente. Questa teoria metterebbe d'accordo l'utilizzo in alcune sezioni della prima persona plurale da parte della voce narrante con i riferimenti a un'epoca successiva alla morte di Giosuè. [2] Che la redazione sia successiva lo si intuirebbe anche dall'utilizzo di una delle frasi che si ripete più volte all'interno di tutto il libro e che pone una certa distanza cronologica tra gli eventi narrati e il tempo presente dell'autore: "fino al giorno d'oggi". [3] Un'idea interessante, inoltre, è quella avanzata da P. M. A. Pitkänen, il quale afferma che la presenza all'interno del libro di una "ideologia del genocidio" potrebbe indicarci una datazione anche abbastanza antica dello scritto. Tale ipotesi si fonda sull'assenza dell'ideologia del genocidio nei libri canonici successivi che, anche quando descrivono i vari scontri con le altre popolazioni presenti sul territorio da Canaan, descrivono degli scontri sul piano religioso o rituale ma le uccisioni diventano davvero elementi marginali nel racconto. [4]

TEMA PRINCIPALE...

Il tema principale del libro è l'ingresso e la conquista della terra promessa. Nel processo di narrazione delle origini del popolo d'Israele, il libro di Giosuè svolge due funzioni contemporaneamente; se da un lato in Giosuè troviamo la conclusione di un percorso, il finale delle vicende raccontate all'interno del Pentateuco, dall'altro lo stesso scritto parla anche di un nuovo inizio. Il libro di Giosuè sancisce il passaggio da una "anticipazione ottimistica" della terra promessa al "possesso conflittuale" di quei territori. [5] Il testo, infatti, ci racconta allo stesso tempo la fine del nomadismo e l'inizio della sedentarietà per Israele. [6] Tra questi due momenti avvengono tutta una serie di eventi – riportati all'interno del libro di Giosuè – che si pongono l'obiettivo di offrire una narrazione delle origini di Israele come nazione. Stando al mandato divino del capitolo 1, Giosuè è chiamato a guidare il popolo alla conquista di un territorio molto vasto; tuttavia, già il capitolo 13 mostra come queste conquiste siano avvenute solamente in parte. Il tono e lo stile tipici di un'etnogenesi [7] devono, sin da subito, mettere in guardia il lettore sulla faziosità dello scritto e sulla possibilità che non tutti i fatti narrati siano accaduti esattamente così come riportati all'interno del libro. [8] Dopotutto, vi sono alcune incongruenze sia all'interno del libro di Giosuè sia mettendo a confronto lo stesso scritto con altri testi biblici (vedi Gc

1 Andrews Study Bible, Old Testament, Joshua, Andrews University Press, Barrien Springs, 2020, p. 364.

2 C.F. Keil, F. Delitzsch, *Biblical Commentary on the Old Testament, Joshua – 2 Samuel*, T. & T. Clark, Edinburg, 1866, vol. 2, pp. 12,13.

3 H.W. Hertzberg, *Antico Testamento, Giosuè, Giudici, Rut*, Paideia, Brescia, 2001, vol. 9, p. 15.

4 P.M.A. Pitkänen, *Apollos Old Testament Commentary, Joshua*, InterVarsity press, Lisle - IL, 2010, vol. 6, pp. 60,61.

5 W. Brueggemann, *Introduzione all'Antico Testamento, (Strumenti, 21), Claudiana, Torino, 2005*, p. 125.

6 H.W. Hertzberg, *Op. cit.*, p. 9.

7 T.C. Butler, *Word Biblical Commentary, Joshua*, Word Books, Dallas - TX, 1984, vol. 7, p. xxxii.

8 W. Brueggemann, *Op. cit.*, p. 128.

1 e 2); tali incongruenze rivelano che la conquista del territorio di Canaan non sia andata sempre necessariamente così come viene raccontato nei primi 12 capitoli del libro di Giosuè. Avere questo tipo di consapevolezza e di onestà intellettuale non priva in alcun modo il testo biblico del proprio valore; lo scritto è e rimane parte del testo ispirato. Questo tipo di prospettiva però ci spinge a ricercare più in profondità il messaggio che il libro di Giosuè può avere per il lettore contemporaneo e ci aiuta anche a vedere nel proprio contesto alcune delle vicende narrate che risulterebbero estremamente lontane dalla sensibilità del lettore cristiano odierno.

Scrivono W. Brueggemann: «Il libro di Giosuè è centrale nella nostra comprensione dell'Antico Testamento. Il testo fa un'importante affermazione teologica ma [...] è profondamente e particolarmente problematico. L'uso di questa letteratura biblica richiede grande cautela e attenzione agli "effetti indesiderati" della nostra lettura».^[1] Le notizie che ormai arrivano quotidianamente dalla Palestina sono un chiaro esempio degli "effetti indesiderati" menzionati da Brueggemann. Per evitare ogni deriva interpretativa letteralista che, attribuendo al volere di Dio lo sterminio dei cananei, finisca per giustificare anche le guerre religiose di oggi, T. C. Butler sostiene che «La Parola di Dio non nasce come un libro. La Parola di Dio nasce come una storia, narrata da uomini che reagivano con fede ad azioni che loro stessi interpretavano come opera di Dio».^[2] (trad. propria). Ovvero, secondo Butler i testi biblici in cui Dio comanda la guerra santa, non sono testimonianza della parola di Dio, ma interpretazione della parola divina. Questa spiegazione certamente salva

Dio dall'accusa di essere all'origine di guerre e massacri, ma introduce un forte elemento di arbitrarietà nello stabilire cosa nella Bibbia è parola di Dio e cosa non lo è, con il rischio che la sensibilità del lettore diventi il criterio di giudizio del canone biblico. Pertanto, preferiamo continuare a prendere sul serio ciò che affermano i singoli testi biblici, inserendoli piuttosto nel quadro complessivo della rivelazione biblica, che trova il suo apice nella persona di Gesù Cristo. La sequela di Gesù, infatti, ci impone oggi di prendere le distanze da atteggiamenti violenti e distruttori e di non usare mai i testi biblici per avallarli. Il libro di Giosuè resta un testo ispirato al cui interno però vanno ricercati altri valori e insegnamenti, che non siano la promozione e giustificazione della violenza, verso nessuno e per nessun motivo.

Il resto della rivelazione biblica e, in particolar modo, l'apice della rivelazione di Dio nella persona di Gesù Cristo ci costringono a prendere le distanze da atteggiamenti violenti e distruttori e ci invitano, pertanto, a ricercare all'interno del libro di Giosuè nuovi spunti di riflessione.

...E ALTRI TEMI RILEVANTI

La terra.

Come abbiamo già detto, la conquista della terra è il tema principale del libro. Tuttavia, questo tema non va letto solamente in chiave etnologica, ma presenta anche un valore di tipo più religioso e spirituale. L'ingresso e la permanenza nella terra sono strettamente legati alla relazione di fede tra Dio e il popolo e, in tal senso, potremmo dire che il popolo non diventa automaticamente il padrone di quei territori, bensì un amministratore.

1 Cit. W. Brueggemann, *Op. cit.*, p. 135.

2 T.C. Butler, *Op. cit.*, p. 1.

Se leggiamo la permanenza del popolo d'Israele a Canaan in parallelo con il racconto della Genesi e la permanenza di Adamo ed Eva nel giardino, troviamo questo principio che accomuna le due storie: essere chiamati a “custodire”, prendersi cura, gestire un dono davvero prezioso. La storia successiva dell'esilio dimostrerà la possibilità che Dio revochi questa concessione al popolo.^[1]

La “terra”, infine, rappresenta l'adempimento della promessa divina; l'ingresso e la conquista di quei territori, per il popolo d'Israele, corrisponde alla realizzazione di ciò che Dio aveva promesso al patriarca Abraamo secoli prima. In tale prospettiva, tutta la storia della discendenza di Abraamo, che da famiglia diventa clan e da clan diventa popolo, assume un significato rinnovato: l'Egitto, la schiavitù, l'esodo, le privazioni nel deserto e i miracoli in risposta a queste hanno finalmente un coronamento nella terra promessa. A tal proposito, scrive H. W. Hertzberg: «il paese di Canaan è il luogo nel quale Dio porta avanti la sua particolare storia nel popolo e con il popolo. In questo senso il paese appartiene alla realizzazione dell'evento della rivelazione ed è il luogo dove la parola divenne carne».^[2]

L'unità

L'evento dell'esodo rappresenta in qualche modo la nascita d'Israele in quanto popolo. Ricordiamoci che gli Israeliti erano arrivati in Egitto come un clan, una grande famiglia composta da un capofamiglia e i suoi dodici figli, ciascuno con le relative mogli, figli e averi. Negli anni questo clan è cresciuto e all'uscita dall'Egitto è già un popolo.

Alla fine dell'esodo, alle porte della ter-

ra di Canaan, sarebbe stato facile trasformare la conquista della terra in una guerra intestina. Tra le tribù sarebbero potute nascere delle fratture o delle invidie, o ancora coloro che avevano la possibilità di stabilirsi nei propri territori avrebbero potuto abbandonare la causa e iniziare la propria nuova vita.

Nel libro di Giosuè invece notiamo una grande enfasi sul tema dell'unità. Le strategie suggerite da Dio a Giosuè, così come gli ordini che Giosuè dà al popolo, rimarkano l'importanza di percepirsi non solamente come un insieme di dodici tribù ma anche e soprattutto come un solo popolo. Questo tema appare già nel primo capitolo del libro, durante il quale, come vedremo, le tribù di Ruben, Gad e la mezza tribù di Manasse, pur avendo già ricevuto i propri territori a oriente del fiume Giordano, decidono di seguire Giosuè e offrire il proprio supporto a tutto il popolo fino a che la conquista non sia ultimata. Anche la struttura del libro rimarca questo concetto. Il testo parla di ripartizione dei territori solamente dopo aver concluso (o interrotto) le operazioni di conquista.

La scelta

Infine, un tema che potrebbe sembrare meno presente all'interno del libro di Giosuè ma che invece svolge un ruolo centrale in tutta la vicenda narrata, è quello della scelta, la “presa di posizione” personale e collettiva.

All'inizio del racconto, Giosuè e la nuova generazione di Israeliti si trovano a vivere un momento importantissimo: accampati a est del fiume Giordano, sono a un passo dall'ingresso nella terra promessa. Un momento simile lo aveva già vissuto quarant'anni prima la generazione che

1 H.W. Hertzberg, *Op. cit.*, p. 18.

2 *Ibidem*.

era uscita dall'Egitto ma quella volta qualcosa andò storto: il popolo aveva la stessa promessa ma scelse di non dare ascolto alla voce del Signore. Terrorizzati dagli aspetti negativi raccontati da dieci delle dodici spie, il popolo mormorò e si oppose all'idea di entrare nella terra in cui scorre il latte e il miele.

La nuova generazione, invece, sceglie una strada diversa, sceglie di seguire il Signore, sceglie di seguire il nuovo leader Giosuè. Questa scelta sarà la chiave di volta che permetterà al popolo di entrare nella terra promessa e portare avanti con successo la conquista del territorio.

La tematica della scelta, quindi, appare in modo velato nel libro di Giosuè ma ne

è allo stesso tempo il fondamento: senza quella serie di scelte, il popolo sarebbe ancora a Sittim in attesa di attraversare il Giordano. Anche nelle parole conclusive del leader Giosuè, il tema della scelta torna a essere centrale: «E se vi sembra sbagliato servire il **SIGNORE**, *scegliete* oggi chi volete servire: o gli dèi che i vostri padri servirono di là dal fiume o gli dèi degli Amorei, nel paese dei quali abitate; quanto a me e alla casa mia, serviremo il **SIGNORE**» (24:15 - enfasi aggiunta). Queste parole invitano, oggi come allora, a compiere una scelta che ci porti a confidare sempre nel Signore. Dio, dal canto suo, entra nella storia dell'umanità, nella nostra storia, per amore dei suoi figli e delle sue figlie.



Il libro di Giosuè si apre con un avviamento alla guida del popolo d'Israele, messo in evidenza dal narratore e confermato subito dopo anche dalle parole che il Signore rivolge a Giosuè stesso. La morte di «Mosè, servo del SIGNORE» (Gs 1:1), ripresa poi anche nel discorso diretto tra Dio e Giosuè (v. 2) rappresenta il punto di svolta per completare la presa della terra promessa e per un cambio di leadership sul popolo d'Israele.^[1] I lettori più attenti avranno già colto nei testi precedenti alcuni indizi su questo passaggio di consegne. Già in vari punti del Pentateuco, infatti, si prefigura che Giosuè sarà colui che riceverà il testimone da Mosè (Nu 27:18-20; De 31:7-8; 34:9).^[2]

L'autore non lascia spazio a dubbi sull'autorità di Giosuè. Per ben quattro volte in tutto il capitolo, ritroviamo la formula «come [...] Mosè» (Gs 1:3,5,17); tale formula appare dapprima tra le parole che il Signore rivolge a Giosuè e, come vedremo più avanti, viene ripresa anche nella risposta del popolo all'ordine di Giosuè. Tutto ciò a conferma del fatto che il ruolo di leader sul popolo d'Israele è stato conferito da Dio a Giosuè e, allo stesso tempo, questo potere e questa responsabilità gli sono stati riconosciuti anche dal popolo stesso.

STRUTTURA

- 1:1 - introduzione
- 1:2-9 – discorso divino
- 1:10-18 – dialogo umano

Per quanto riguarda la struttura del capitolo, al di là di Giosuè 1:1 che funge proprio da introduzione, l'intero capitolo è facilmente divisibile in due parti: la prima sezione in cui Dio parla a Giosuè (1:2-9) e la seconda sezione dove Giosuè dialoga con il popolo (1:10-18).^[3]

Nella prima metà del capitolo, il Signore ordina a Giosuè di guidare il popolo ad attraversare il Giordano e a ricevere il paese che Dio darà loro; quest'ordine, però, non è privo di sfide:

(1) «attraversa questo Giordano». Attraversare il Giordano è la prima sfida non indifferente, non si tratta di un guada un piccolo torrente, ma di attraversare un fiume che presenta una corrente particolarmente forte per via del dislivello tra la sorgente che si trova a circa 2.700 m sopra il livello del mare e la foce a circa 400 m sotto il livello del mare.

(2) «tu, con tutto questo popolo». La seconda difficoltà è data dal dover affrontare questo viaggio non da solo o con un manipolo di persone ma a capo di tutto il popolo, un popolo che nelle vicende precedenti a questo momento, più e più volte aveva dimostrato di non essere semplice da condurre.

In risposta a tali difficoltà arrivano, nelle

1 P.M.A. Pitkänen, *Op. cit.*, pp. 115,118.

2 J. Moskala, "The Historical Books", in S. Bell, *Servants and Friends*, Andrews University press, Berrien Springs - MI, 2014, p. 67.

3 T.C. Butler, *Op. cit.*, p. 5.

parole del Signore, anche alcune rassicurazioni: la promessa di una compagnia costante da parte di Dio, l'invito a essere forte e coraggioso (ripetuto più volte) e la raccomandazione di non allontanarsi mai dalla legge e metterla in pratica in ogni momento. Tutto ciò ruota attorno al tema centrale del libro, presentato già in questi primissimi versetti: il "paese" che viene dato da Dio e conquistato dal popolo guidato da Giosuè.^[1]

Nessun versetto ci presenta in modo esplicito la reazione di Giosuè a tale chiamata. Tuttavia, il fatto che lui passi subito all'azione (Gs 1:10) ci fa capire che ha pienamente accolto la propria missione. È interessante notare che in questa seconda parte Giosuè dapprima invia, tramite gli ufficiali del popolo, un messaggio generale valido per tutto il popolo, e poi si rivolge direttamente alle tribù di Ruben, Gad e alla mezza tribù di Manasse, cioè quelle tribù che avevano già ottenuto i propri territori a est del fiume Giordano. Anche loro parteciperanno in armi alla conquista, non necessariamente per una necessità strategica o bellica, bensì per senso di unità e appartenenza.^[2]

Le due sezioni principali appena esposte non costituiscono blocchi a sé stanti, ma sono collegate tra loro grazie ad alcune ripetizioni che puntano a sottolineare degli elementi importanti:^[3] la missione (per Giosuè e per il popolo), la guida divina, la formula di incoraggiamento.

Missione.

La missione che Giosuè riceve dal Signore è quella di guidare il popolo nell'attraversare il fiume Giordano, passare a ovest e, così facendo, percorrere e conquistare tutti quei territori che il Signore avrebbe dato loro (Gs 1:2,3), e

questo è anche ciò che Giosuè fa riferire a tutto il popolo (v. 11). Giosuè agisce immediatamente e lancia l'ordine di prepararsi in modo da poter partire nel giro di tre giorni.

Guida divina.

Dopo aver assegnato la missione a Giosuè e descritto i confini della terra che il popolo riceverà, il Signore rassicura il nuovo leader del popolo di Israele: «Io non ti lascerò e non ti abbandonerò [...] io sarò con te dovunque andrai» (1:5,9). Il Signore attesta che guiderà Giosuè così come aveva fatto con Mosè, accompagnandolo nel proprio ruolo. La presenza di Dio era stata riconosciuta anche dal popolo e questa è la preghiera che i Rubeniti, i Gaditi e la mezza tribù di Manasse fanno per Giosuè (v. 17).

Formula di incoraggiamento.

La frase «sii forte e coraggioso» è forse uno dei testi più citati tra di tutto il libro. Il discorso che il Signore fa a Giosuè si conclude con questo incoraggiamento per il nuovo leader. La formula si ripete, con delle piccole variazioni, per tre volte (1:6,7,9) e in qualche modo incornicia un invito ancora più importante, vale a dire quello di seguire la legge che il popolo aveva ricevuto tramite Mosè (vv. 7,8). Infine, lo stesso incoraggiamento, Giosuè lo riceve da quella parte del popolo che, pur avendo già ottenuto i propri territori, accoglie positivamente l'ordine dato da Giosuè a partecipare insieme al resto del popolo alla conquista dei territori restanti (v. 18).

In sintesi...

Questo primo capitolo getta le basi per ciò che verrà poi descritto nel resto del libro, ma già da questi tre elementi pos-

1 T.C. Butler, *Op. cit.*, pp. 10,11.

2 P.M.A. Pitkänen, *Op. cit.*, p. 119.

3 T.C. Butler, *Op. cit.*, pp. 16,21.

siamo trarre un insegnamento utile anche a noi. Nel perseguire la missione che Dio ci ha affidato, piccola o grande che sia, ricerchiamo costantemente la compagnia del Signore e proviamo a mettere

in pratica la sua parola, anche laddove questo richiede particolare forza d'animo e coraggio. Anche questi due ultimi elementi, d'altronde, vengono da Dio.

DOMANDE PER LA CONDIVISIONE

- Quanto è importante per noi il sostegno e l'incoraggiamento di chi ci sta intorno nelle piccole e grandi sfide che portiamo avanti quotidianamente?
- Allo stesso modo, come possiamo noi sostenere e incoraggiare gli altri nel loro percorso di vita e di fede?
- «Sii forte e coraggioso». Ti è mai capitato di avvertire il sostegno di Dio? Condividi quest'esperienza con i tuoi compagni di viaggio.

Preghiamo: *Signore, oggi voglio seguirti, oggi voglio rendere testimonianza di te a chi mi circonda. Sii tu la mia guida. Amen!*



Sorpreso per grazia



Lezione 02 - Sabato 11 ottobre | Settimana: 4 - 10 ottobre

«Una paese dove scorre il latte e il miele». Quest'espressione, utilizzata più volte per descrivere la terra di Canaan, ha accompagnato il lungo peregrinare del popolo d'Israele, tenendo viva la speranza durante quei quarant'anni di spostamenti erranti, che avevano una meta chiara ma allo stesso tempo irraggiungibile. Con Giosuè, però, questo cambia: il paese dove scorre il latte e il miele torna a essere raggiungibile, anzi dev'essere raggiunto. L'ordine che il Signore ha comunicato a Giosuè è già arrivato alle dodici tribù, tutto il popolo sembra pronto per partire, attraversare il fiume Giordano e scoprire questa terra tanto anelata. Eppure, c'è un'ultima cosa da fare, strategicamente molto importante: mandare qualcuno in avanscoperta che possa andare, esplorare e condividere con il resto del popolo che cosa ci si aspetta al di là del fiume.

LA PRIMA ESPLORAZIONE

Prima di addentrarci nel racconto, però, è necessario ricordare che non è la prima volta che il popolo d'Israele si trova a pianificare una spedizione di questo tipo. All'interno del libro dei Numeri, infatti, troviamo la narrazione di ciò che è stato un momento cardine della storia dell'esodo. In quel periodo Mosè era ancora il leader e, mentre il popolo si trova accampato nel deserto di Paran, il Signore dice a Mosè di mandare dodici esploratori; questi vengono scelti, uno per ciascuna tribù (tra questi, per la tribù di Efraim, c'è proprio Giosuè) e partono

per quaranta giorni di esplorazione (cfr. Nu 13:1-14:38). In quell'occasione gli esploratori confermano che la terra «è davvero un paese dove scorre il latte e il miele» (13:27) e a prova di ciò portano anche dei frutti particolarmente grandi, a dimostrazione dell'abbondanza di questi territori. Tuttavia, nel resoconto che gli esploratori portano al popolo ci sono anche altri aspetti molto importanti che riguardano le città e gli abitanti di quelle terre: gli abitanti sono potenti, hanno città fortificate, alcuni sono dei giganti. Tutto ciò fa scoraggiare il popolo; tra i dodici esploratori, solamente Caleb della tribù di Giuda e – successivamente – anche Giosuè hanno il coraggio e la fede necessari per proporre di andare ugualmente verso queste città con la consapevolezza che «se il SIGNORE ci è favorevole, ci farà entrare in quel paese e ce lo darà» (14:8); il resto degli esploratori, nel raccontare la propria esperienza, torna a focalizzarsi su tutti i punti di forza degli avversari e, così facendo, trasmette le proprie paure e le proprie insicurezze anche al resto del popolo che si lascia trascinare in una sorta di psicosi collettiva, tanto da arrivare a proporre di lapidare Giosuè e Caleb. Il dono di Dio era lì, a pochi passi, ma il popolo non ha avuto fede nelle promesse di Dio.

UNA SECONDA POSSIBILITÀ

Dopo quarant'anni, il popolo si ritrova nuovamente a un passo dalla terra promessa ma, prima di entrare, è di nuovo necessario inviare degli esploratori: il

secondo capitolo del libro di Giosuè ci racconta proprio ciò che accade durante questa missione segreta. La prima informazione utile che troviamo riguarda il punto di partenza e, verosimilmente, la località in cui era accampato il popolo in attesa di attraversare il Giordano, Sittim. È interessante notare che il capitolo si apre accostando quelli che nella memoria del popolo rappresentano due grandi fallimenti: una storia di esplorazione e spionaggio (Nu 13 e 14) e la contaminazione idolatrica e sessuale avvenuta a Sittim con delle donne moabite (Nu 25). Questi riferimenti non servono a umiliare il popolo o a scoraggiarlo, ma al contrario sono un promemoria di quanto è accaduto, affinché non si ripeta.

Da questo posto, Giosuè invia due spie a Gerico, la prima città fortificata che può essere raggiunta guadando il fiume all'altezza di dove si ipotizza fosse l'accampamento di Israele.^[1] Dei due uomini scelti non abbiamo particolari informazioni, diversamente da quanto viene raccontato in occasione della prima esplorazione. Il testo non riporta né il nome né la tribù d'appartenenza delle due spie, né tantomeno le ragioni che hanno portato alla scelta dei due profili; sebbene il tema principale del capitolo sia proprio la missione segreta a Gerico, questo particolare sembra quasi suggerirci che i personaggi principali di questa vicenda non sono le spie.

C'è un altro personaggio che viene presentato alla fine di Giosuè 2:1: «una prostituta di nome Raab». Le due spie inviate da Giosuè, infatti, una volta raggiunta la città, cercano un luogo dove poter stare in incognito e scelgono di entrare in casa di questa donna. La

scelta del luogo dove soggiornare può essere legata a diverse motivazioni: innanzitutto, la casa era proprio sulla cinta muraria della città (2:15) e, come vedremo, questa posizione strategica rappresentava una valida via di fuga in caso di necessità;^[2] inoltre, la dimora di una prostituta poteva offrire l'anonimato ideale, proprio per i tabù sociali che circondano un ambiente di quel tipo.^[3] Tuttavia, la segretezza della missione è presto compromessa: il re di Gerico viene informato della presenza di questi intrusi e partono immediatamente le ricerche. È a questo punto che Raab si ritrova costretta a prendere delle decisioni che avrebbero influenzato il corso degli eventi, rendendola così la protagonista di questa storia.

Di fronte agli inviati del re che esigono che gli vengano consegnate le spie, Raab sceglie di offrire un nascondiglio ai due israeliti e li conduce sulla terrazza della propria abitazione. Raab sceglie di mentire alle autorità quando afferma che i due sono usciti da casa sua all'imbrunire, proprio quando le porte della città stavano per chiudersi, lasciando intendere che forse le spie avessero già lasciato la città; in tal modo riesce a veicolare la ricerca al di fuori delle mura di Gerico, procurando più tempo e un certo vantaggio ai due uomini d'Israele per poter scappare. Raab condivide un possibile piano di fuga per le due spie all'interno del quale anche la sua collaborazione avrebbe avuto un ruolo chiave.

Il personaggio di Raab è caratterizzato da un paradosso, una tensione che caratterizza tutta la vicenda: da un lato ci sono la cattiva fama della prostituta Raab e le azioni non esemplari riportate

1 H.W. Hertzberg, *Op. cit.*, p. 28.

2 C.F. Keil, F. Delitzsch, *Op. cit.*, p. 26.

3 P.M A. Petkänen, *Op. cit.*, p. 123.

nel racconto (mentire, tradire, disobbedire), dall'altro lato troviamo i risultati ottimi dal punto di vista del popolo d'Israele che tramanda questa storia. Questa tensione ci aiuta anche a riflettere sul valore etico dello sbaglio e del peccato. In una situazione simile cosa è considerabile peccato: mentire o consegnare due persone che, verosimilmente, sarebbero state messe a morte? È importante riflettere su questo tipo di paradosso, per evitare di ritrovarci a fare del male mascherando le nostre azioni da "obbedienza alla legge". Quando Gesù afferma che il grande comandamento consiste nell'amare Dio e amare il prossimo come te stesso (Mt 22:34-40 e paralleli) ci offre uno strumento meraviglioso per uscire da questo impasse, fuggire da un falso legalismo e ricercare una più profonda adesione ai valori che il Signore ci ha voluto trasmettere attraverso la legge e la sua Parola.

Infine, è importante domandarsi per quale ragione Raab ha fatto tutto questo. Cosa ha spinto questa donna a disobbedire al proprio re e andare contro gli interessi della propria gente? Perché rischiare per mettere in salvo due sconosciuti o peggio due nemici? Una possibile risposta la troviamo nelle parole che la stessa Raab rivolge ai due uomini nascosti sulla terrazza, prima di aiutarli a fuggire: «... poiché il SIGNORE, il vostro Dio, è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra» (Gs 2:11). Una vera e propria confessione di fede da parte di Raab^[1] che, nello stesso dialogo, spiega come la popolazione di Gerico sia a conoscenza delle vicende che riguardano il popolo d'Israele, dall'uscita dall'Egitto fino a quel momento. Secoli più in là, l'apostolo Paolo scriverà: «La fede dunque viene dall'udire, e l'udire viene dalla

parola di Dio» (Ro 10:17 ND 1991/03); lo stesso principio porta Raab a credere in Dio: «lo so... poiché noi abbiamo udito» (Gs 2:9,10). La consapevolezza di Raab viene da ciò che ha sentito non solamente sul popolo d'Israele ma su Dio; dietro eventi come l'apertura del mar Rosso, l'uscita dal paese d'Egitto, l'arrivo e la conquista di alcuni territori degli Amorei, Raab non vede solo la discutibile forza militare di un popolo nomade ma è in grado di scorgere la mano di Dio che guida quel popolo. In risposta all'aiuto che Raab aveva offerto alle due spie, queste stabiliscono un patto, o meglio un giuramento,^[2] che salverà la vita alla donna e alla sua famiglia (2:13,20; 6:25). I due uomini mandati da Giosuè riescono finalmente a fuggire seguendo le indicazioni date da Raab e, tornati all'accampamento, raccontano tutto l'accaduto: «Certo, il SIGNORE ha dato in nostra mano tutto il paese; e già tutti gli abitanti del paese hanno perso coraggio davanti a noi» (2:24). Mentre il cuore degli abitanti di Gerico veniva meno per la paura, il popolo d'Israele trovava nuovo coraggio e si preparava con fiducia ad attraversare il fiume.

PREMIO O GRAZIA?

Dalla vicenda riportata in Giosuè 2 e da un veloce confronto con la storia della prima esplorazione in Numeri 13, possiamo imparare tanto sul tema della grazia. Umanamente parlando, potremmo dire che il popolo d'Israele ha usato grazia nei confronti di Raab e della sua famiglia; tuttavia, questa "grazia" è solo una timida imitazione della grazia divina, e appare più simile a un premio o alla restituzione di un favore: Raab aveva salvato la vita alle spie, le spie ricambiano

1 H.W. Hertzberg, *Op. cit.*, p. 33.

2 Sul concetto di "patto" o "giuramento" vedere P.M.A. Petkänen, *Op. cit.*, p. 124.

proponendo un sistema che le permetterà di rendere casa sua riconoscibile il giorno in cui gli Israeliti prenderanno Gerico. A tal proposito, è impossibile non cogliere un collegamento concettuale tra la «cordicella di filo rosso» (Gs 2:18) con la quale Raab contraddistinguerà la propria casa e le macchie di sangue d'agnello sugli stipiti e sull'architrave delle porte degli Israeliti durante la notte di Pasqua (Es 12:7, 13).^[1]

La vera grazia, però, è quella che arriva per amore e non per meriti. "Grazia" è ciò che ha dimostrato durante tutta la storia dell'esodo Dio, più e più volte, nei confronti del popolo d'Israele. La vera grazia sta nel fatto che, nonostante i vari

errori e la mancanza di fiducia in Dio, egli ha ancora una volta mantenuto la sua parola, e ha permesso al popolo di entrare nella terra promessa, nonostante i fallimenti, lo scoraggiamento durante la prima esplorazione, l'allontanamento da Dio avvenuto a Moab, nonostante tutto. La grazia rappresenta, in questa vicenda e anche nelle nostre vite, un nuovo inizio e una nuova possibilità.

La grazia non è un'eccezione nel rapporto tra Dio e l'umanità anzi, si potrebbe dire il contrario, cioè che la grazia rappresenta una costante nelle relazioni tra Dio e gli esseri umani. La grazia è una delle maggiori espressioni del carattere di Dio.

DOMANDE PER LA CONDIVISIONE

- Pensando all'esperienza di Raab. Dove troviamo il coraggio di fare la scelta giusta?
- In relazione alla grazia offerta da Dio

al popolo d'Israele, quanto siamo disposti noi a offrire una seconda possibilità a chi ci ha fatto un torto o magari non si è fidato di noi?

Preghiamo: *Signore, tante volte nella mia vita sono ritornato a cascare negli stessi errori. Grazie Dio, perché anche oggi la tua grazia mi invita a ricominciare e a vivere insieme a te un nuovo inizio. Amen!*

1 P.M.A. Pitkänen, *Op. cit.*, pp. 124,125.



Il viaggio sta per iniziare. Il resoconto da parte delle due spie inviate a Gerico è più che positivo. Finalmente, Giosuè può rendere esecutivo l'ordine ricevuto dal Signore e trasmesso al popolo già nel primo capitolo del libro. Non è chiaro quanto tempo sia passato realmente tra il momento in cui Giosuè riceve e trasmette il mandato e l'inizio della missione stessa; il testo, più volte, ci parla di un periodo di «tre giorni»:

- a. «preparatevi dei viveri perché fra tre giorni oltrepasserete questo Giordano» (Gs 1:11). La comunicazione che Giosuè fa trasmettere al popolo dagli ufficiali annuncia che il viaggio inizierà dopo tre giorni dall'annuncio stesso.
- b. «andate verso il monte [...] e rimanetevi nascosti per tre giorni» (2:16). Al principio della loro fuga, Raab consiglia alle spie di non dirigersi subito verso l'accampamento, proprio per evitare di imbattersi nel nemico, ma di attendere un periodo di tre giorni affinché diminuisca l'intensità delle ricerche. Le due spie seguono alla lettera questo consiglio e, anche questo, gli permetterà di tornare sani e salvi alla base (v. 22).
- c. «dopo tre giorni gli ufficiali percorsero l'accampamento e diedero quest'ordine al popolo» (3:2,3). All'inizio del capitolo 3 troviamo nuovamente questa indicazione

temporale; è l'ultimo segnale prima di intraprendere il viaggio.

Non è chiaro se quest'espressione, nelle sue varie menzioni, si riferisca a un unico periodo di tre giorni veramente frenetico e ricco di avvenimenti^[1] o se invece è trascorso più tempo del previsto tra il primo annuncio e il momento in cui effettivamente il popolo si è messo in cammino.^[2] In ogni caso, il terzo capitolo ci riporta le ultime indicazioni da parte di Giosuè al popolo e poi, finalmente, l'attraversamento del fiume Giordano: l'evento centrale di questi primi capitoli e il primo grande miracolo del nuovo percorso intrapreso dal popolo d'Israele.

DIO, MODELLO DI LEADERSHIP

Un ruolo chiave in questo episodio è attribuito all'arca del patto, trasportata dai sacerdoti appartenenti alla tribù di Levi. Secondo le informazioni che troviamo nel Pentateuco, sappiamo che abitualmente l'arca del patto si trovava all'interno del luogo santissimo (Es 26:33,34) e che, a volte, quando il popolo si metteva in cammino e spostava l'intero accampamento, l'arca e chi la trasportava precedevano il popolo, assumendo il ruolo di guida o di avanscoperta (Nu 10:33-36). È proprio quest'ultima la funzione che l'arca e i Leviti hanno (almeno inizialmente) durante questo spostamento dell'accampamento. Il popolo si prepara a partire ma potrà seguire solo da lon-

1 H.W. Hertzberg, *Op. cit.*, pp. 38,39.

2 C.F. Keil, F. Delitzsch, *Op. cit.*, pp. 24,30.

tano l'arca perché, riportando le parole del testo biblico, «non siete mai passati per questa via» (Gs 3:3). Il simbolo della presenza di Dio con il popolo non viene gelosamente nascosto e protetto al centro della grande carovana; al contrario, apre il corteo, cammina davanti a tutti indicando la via da seguire.^[1]

C'è un momento meraviglioso all'interno di questo racconto in cui i Leviti e l'arca del patto non mantengono più la propria posizione alla testa del popolo ma fanno qualcosa di ancora più importante. Una volta arrivati al fiume da oltrepassare, i Leviti sono i primi testimoni del miracolo che Dio sta facendo per il popolo: le acque del Giordano si fermano, andando verso sud il letto del fiume si asciuga mentre a nord le acque si accumulano a tal punto da formare un muro d'acqua di grandissime dimensioni. I Leviti portano l'arca del patto al centro del fiume, il popolo comincia ad attraversare il Giordano passando sulla terra asciutta e l'arca insieme ai sacerdoti rimangono lì, fermi nel punto più critico, lì dove, se non fosse per il miracolo in corso, la corrente sarebbe più forte e il livello dell'acqua più profondo. Solo a missione compiuta, dopo che tutto il popolo attraversa il Giordano, i Leviti dietro ordine di Giosuè riprendono la marcia (Gs 3:14-17; 4:17,18).

Una grande lezione che troviamo in questi due capitoli riguarda, appunto, lo stile di leadership di Dio. Questo è il ruolo che il Signore vuole avere anche nella nostra esistenza: una guida e un apripista nel cammino della nostra vita, che conosce il nostro passo e si ferma per aiutarci nei momenti di difficoltà, in quei momenti che ci sembra-

no anche impossibili.

CAMMINARE SULL'ASCIUTTO (2.0)

Come abbiamo già detto, l'evento attorno al quale ruotano i capitoli 3 e 4 del libro di Giosuè è l'attraversamento del fiume Giordano.

Il testo ci riporta diversi dettagli che contribuiscono a sottolineare la grandiosità di quest'evento. Il miracolo non consiste, infatti, nel creare uno stretto corridoio che semplicemente permetta agli Israeliti di oltrepassare il fiume, l'entità del miracolo è superiore alle reali necessità del popolo. Noi sappiamo che la carovana, con in testa i Leviti e l'arca del patto, parte da Sittim e attraversa il Giordano di fronte alla città di Gerico, eppure le acque del fiume si fermano e si accumulano fino ad Adam (Gs 3:16), una città molto più a nord di Gerico; il miracolo non serve solamente a dare coraggio agli Israeliti, ma serve anche da monito per i Cananei che abitano già quella zona.^[2] Inoltre, l'autore riporta un'informazione che solo a prima vista è un dettaglio di poco conto: «il Giordano straripa dappertutto durante il tempo della mietitura» (Gs 3:15); questo particolare conferma che l'attraversamento del fiume da parte del popolo d'Israele è un miracolo, non era un periodo di siccità dove è semplicemente stato più facile guadare il fiume, è stato un evento fuori dal comune. La normalità, infatti, torna subito dopo che tutto il popolo ha attraversato il Giordano e Giosuè dà ordine ai Leviti di riprendere la marcia e uscire dal letto del fiume, a quel punto «le acque del Giordano tornarono al loro posto, e strariparono dappertutto,

1 H.W. Hertzberg, *Op. cit.*, pp. 40,41.

2 C.F. Keil, F. Delitzsch, *Op. cit.*, p. 38.

come prima» (Gs 4:18).^[1]

Evidentemente c'erano alcuni punti in cui era possibile guardare il fiume o attraversarlo sfidando la corrente; non possiamo pensare che nessuno avesse mai oltrepassato quel fiume e sappiamo anche che le due spie mandate da Sittim a Gerico lo avevano attraversato per ben due volte, tra andata e ritorno, per portare a compimento la loro missione esplorativa (2:23). Certamente guardare un fiume con un intero popolo avrà comportato delle difficoltà maggiori rispetto a un attraversamento quasi in solitaria. L'azione miracolosa da parte del Signore non è legata solamente a ragioni di tipo logistico o di necessità, vi sono anche delle motivazioni spirituali che mirano a rafforzare il rapporto di fiducia tra il popolo e Dio. La maggior parte di coloro che hanno oltrepassato il Giordano camminando sull'asciutto avevano solamente sentito il racconto dell'uscita dall'Egitto ma non avevano vissuto quell'esperienza in prima persona; gli era stato raccontato di come Dio avesse guidato e protetto il popolo durante l'esodo, persino nelle situazioni più ostiche. Una fra tutte, quella volta in cui il popolo d'Israele si era ritrovato con i carri degli Egiziani e il faraone alle spalle e, di fronte a loro, il mare; in una situazione apparentemente senza via di fuga, Dio ha creato una via facendo aprire le acque del mar Rosso e permettendo al popolo di fuggire, di attraversare un grande ostacolo naturale camminando sull'asciutto (Es 14:21,22). Anni dopo, la generazione successiva di quello stesso popolo si ritrova nuovamente di fronte alla necessità di attraversare un corso d'acqua; questa volta non per fuggire dagli Egiziani ma per accedere finalmente alla terra promessa. Attraverso un

intervento miracoloso, il Signore manda un messaggio chiaro all'intero popolo, dimostrando che sarà per loro una guida e una protezione così come lo è stato per chi li ha preceduti (Gs 4:23,24). Questi due miracoli, l'apertura del mar Rosso e del fiume Giordano, sono rimasti un emblema dell'amore infinito e della cura che ha Dio per noi: «quando dovrai attraversare le acque, io sarò con te; quando attraverserai i fiumi, essi non ti sommergeranno...» (Is 43:2).^[2]

IL VALORE DELLA MEMORIA

Conclusa la traversata Giosuè trasmette al popolo un'indicazione che aveva a sua volta ricevuto dal Signore. L'ordine è che dodici uomini, uno per tribù, passino davanti all'arca del patto, in mezzo al letto del fiume, e raccolgano da lì una pietra che verrà utilizzata successivamente per erigere un altare a Ghilgal (a est di Gerico). Altre dodici pietre furono erette anche nel letto del fiume, proprio nel luogo in cui si era fermata l'arca del patto. Il valore di questi altari è commemorativo: l'obiettivo è di lasciare un segno che possa durare nel tempo e che, in futuro, possa destare la curiosità delle generazioni successive e accompagnare il racconto delle grandi opere che Dio ha fatto per il popolo.

La memoria aiuta a mantenere vive le sensazioni che si provano in un determinato momento. In quel contesto, nel costruire un altare veniva sottolineata l'importanza e la grandiosità dell'evento appena accaduto. Tuttavia, non si tratta solamente di celebrare, bensì di ricordare. Lo stesso altare, infatti, acquisisce un valore ancora maggiore con il passare degli anni; nel momento in cui i testimoni oculari del grande miracolo cominciano

1 H.W. Hertzberg, *Op. cit.*, pp. 44-46.

2 T.C. Butler, *Op. cit.*, p. 52.

a venir meno, un altare fisico, costruito nel luogo dove è avvenuto il miracolo, serve a ricordarsi di quell'episodio in cui il popolo ha percepito in modo eloquente la guida da parte di Dio.

Il valore commemorativo è strettamente legato anche al valore pedagogico e al senso di appartenenza. Per due volte – all'inizio e alla fine del capitolo – si fa riferimento a un momento futuro in cui i figli chiederanno ai genitori delucidazioni sull'altare innalzato (Gs 4:6,21), creando l'occasione perfetta per intavolare un dialogo con la generazione più giovane e presentare quel Dio che si è preso così

tanta cura del proprio popolo.^[1]

Anche noi oggi dovremmo stare attenti e imparare a leggere l'intervento di Dio nelle nostre vite; quando ci riusciamo è giusto gioirne sul momento ma è anche doveroso fissare quelle esperienze nella nostra mente e nel nostro cuore affinché rimangano come dei piccoli altari personali nel percorso della vita. Così, afferrarci ai ricordi di tutte quelle volte in cui Dio è stato al nostro fianco, ci aiuta a mantenere viva la fede e credere che il Signore continuerà a essere per noi una guida e una protezione.

DOMANDE PER LA CONDIVISIONE

- Al giorno d'oggi non costruiamo più altari di pietra, ma il concetto di «memoriale» è utile anche per noi. Per quale ragione o esperienza senti di avere un memoriale personale?
- Quanto è importante condividere questi ricordi personali con la comunità?

Preghiamo: *Grazie Dio perché ti prendi cura di noi in un modo meraviglioso, guida i miei passi, mostrati nella mia vita e, anche nei momenti più oscuri, aiutami a ricordare tutto quello che sei e che fai per me. Amen!*

1 P.M.A. Pitkänen, *Op. cit.*, pp. 137-140.



Il conflitto dietro tutti i conflitti

Lezione 04 - Sabato 25 ottobre | Settimana: 18 - 24 ottobre



La sezione iniziale del libro di Giosuè costituisce una sorta di *crescendo* che, capitolo dopo capitolo, prepara il lettore al focus del libro: la conquista militare dei territori al di là del Giordano. Oltrepassare il fiume è stato solo il primo passo per il popolo d'Israele; ora ci si appresta a esplorare il resto del paese e ad affrontare gli abitanti di quel territorio. La prima città è Gerico, la città di Raab, un luogo già esplorato dalle spie inviate da Giosuè; tuttavia, prima di passare all'azione, c'è ancora qualcosa da fare per preparare il popolo. Il capitolo 5 riporta questi preparativi e che inscrivono la conquista del paese in un contesto culturale.^[1] Per Giosuè e per tutto il popolo, la conquista equivale all'adempimento della promessa di Dio ad Abramo (Ge 12 e 15), confermata successivamente a Mosè (Es 3) e, in un certo senso, ereditata da Giosuè e la sua generazione (Gs 1); pertanto, va vista come parte della relazione tra Dio stesso e il popolo.

STRUTTURA

5:1 – Cerniera narrativa

5:2-8 – Circoncisione

5:9-12– Celebrazione della Pasqua

5:13-15 – Teofania

Come possiamo vedere da un'ipotesi di struttura, due delle tre sezioni principali che compongono il capitolo si focalizzano su pratiche religiose già in uso all'in-

terno del popolo mentre la terza sezione ci riporta addirittura una vera e propria teofania, una manifestazione visibile della vicinanza di Dio al popolo. Lo scopo dell'intero capitolo è quello di confermare ulteriormente il legame tra la terra e la fede del popolo nel Dio della promessa.

CERNIERA NARRATIVA

Il primo versetto del capitolo funge da introduzione e da testo cerniera, in quanto crea un collegamento con gli avvenimenti narrati nel capitolo precedente. Alcuni commentatori preferiscono di fatto leggere in Giosuè 5:1 la conclusione del racconto dei capitoli 3 e 4; altri invece, seguendo la suddivisione dei capitoli, leggono questo testo come un'introduzione al capitolo 5. Una interpretazione non esclude automaticamente l'altra.

In questo testo il lettore viene informato della reazione dei re delle città vicine alla notizia dell'attraversamento miracoloso del fiume Giordano da parte del popolo d'Israele: «il loro cuore venne meno e non rimase più in loro alcun coraggio». La situazione iniziale per il capitolo 5, dunque, è la seguente: da un lato abbiamo un popolo, guidato da un leader chiamato a essere «molto forte e coraggioso» (Gs 1:7), e che adesso acquista maggior coraggio per aver compiuto un passo che fino a quel punto era stato solamente sognato (l'attraversamento del Giordano); dall'altro lato ci sono dei popoli e dei re che perdono la propria

¹ H.W. Hertzberg, *Op. cit.*, p. 56.

forza e il proprio coraggio una volta a conoscenza del miracolo.

In questo contesto il popolo si appresta a marciare verso Gerico, ma manca ancora qualcosa...

CIRCONCISIONE

La pratica della circoncisione all'interno del popolo d'Israele ha un'origine molto antica. In Genesi 17, Dio sancisce un patto con Abramo, chiamato a divenire *Abraamo*, «padre di una moltitudine di nazioni» (Ge 17:4,5); Dio manterrà la sua promessa, mentre da parte di Abraamo e della sua discendenza, il segno evidente dell'adesione a tale patto, sarà proprio nella circoncisione (vv. 11-13). Dai racconti contenuti all'interno del libro della Genesi, sappiamo che Abraamo aderisce a questa pratica, circoncidendo se stesso e facendo circoncidere tutti i maschi della sua famiglia e, successivamente, anche Isacco, dopo otto giorni dalla nascita (21:4). Tale pratica è stata mantenuta in uso dopo Abraamo dalle generazioni successive e persino durante il periodo di oppressione in Egitto. Della circoncisione, infatti, si parla anche nel libro del Levitico, dove tra le indicazioni relative al parto, viene specificato che, nel caso della nascita di un maschio, questi andrà circonciso all'ottavo giorno (Le 12:3).

Giosuè si ritrova alla guida di una popolazione che è quasi interamente nata in un contesto di nomadismo, durante i quarant'anni trascorsi nel deserto. A quanto pare, i maschi di questa generazione non erano stati circoncisi secondo la tradizione all'ottavo giorno, quindi, prima di prendere possesso della terra, era necessario confermare la propria adesione, come individui e come popo-

lo, al patto che Dio aveva stabilito con il patriarca Abraamo.^[1]

Ricordiamo che, mentre gli ebrei ortodossi praticano ancora oggi la circoncisione, generalmente in ambito cristiano questo rituale è andato perduto. Infatti, dopo il ministero terreno di Gesù Cristo e con la diffusione del vangelo anche tra popoli pagani, bisognava trovare una risposta alla seguente domanda: è necessario diventare ebrei per seguire Cristo? La questione viene risolta durante il Concilio di Gerusalemme (At 15), dove, tra le altre cose, viene stabilito che i gentili non sono obbligati a praticare la circoncisione. In diverse occasioni, l'apostolo Paolo darà un valore simbolico, metaforico, a questo gesto che rappresenta proprio l'adesione a una relazione di fiducia con Dio (Ro 2:25-29, Fl 3:2,3). Questo tipo di lettura simbolica la si può trovare nell'Antico Testamento, già nel Pentateuco, dove Mosè parla di «circoncisione del cuore» (De 10:16; 30:6).

LA PASQUA

Un'altra celebrazione che contiene all'interno del proprio significato il concetto di appartenenza a Dio è la Pasqua. Il popolo d'Israele celebra la Pasqua per la prima volta in Egitto, in occasione dell'ultima delle dieci piaghe, quella che porta il faraone a cedere alle pressioni di Mosè e a lasciar partire il popolo (Es 12). La Pasqua, dunque, simboleggia l'uscita dall'Egitto, il passaggio del mar Rosso ma anche il passaggio da una condizione di schiavitù a uno status di libertà.

Questa festa veicola anche un altro messaggio: la chiamata a essere pronti e partire. Tra le indicazioni su come celebrare la Pasqua, infatti, viene specificato che la cena pasquale va mangiata

1 P.M.A. Pitkänen, *Op. cit.*, p. 151.

di fretta, con i «fianchi cinti», i «calzari ai piedi» e il «bastone in mano» (Es 12:11). Per Giosuè e il popolo, questo messaggio torna a essere valido: una volta attraversato il Giordano, la celebrazione della Pasqua ricorda a tutti di tenersi pronti per ciò che sta per arrivare.

Infine, il sangue dell'agnello pasquale, sugli stipiti e sull'architrave della porta, serviva da segnale chiaro e inequivocabile di appartenenza a Dio (vv. 12,13).

Il lungo esodo, questo viaggio durante quarant'anni, era iniziato con la celebrazione della Pasqua in Egitto e stava per concludersi con una nuova celebrazione della Pasqua nella regione di Ghilgal, un territorio situato tra il fiume Giordano e la città di Gerico.

TEOFANIA

Infine, questo crescendo narrativo si conclude con un incontro del tutto inaspettato. Giosuè si ritrova davanti a sé un uomo con la spada sguainata. Le dinamiche dell'incontro appaiono fuori dal comune, considerando semplicemente la reazione di Giosuè che non scappa e neanche attacca; mantenendo la posizione Giosuè sceglie il dialogo e quindi chiede «sei tu dei nostri, o dei nostri nemici?». Giosuè non riesce a riconoscere in chi ha davanti né uno degli uomini d'Israele, né un potenziale nemico. Se la domanda ci appare strana, ancora più strana ci sembrerà la risposta che Giosuè riceve: «No, io sono il capo dell'esercito del SIGNORE; arrivo adesso» (Gs 5:13,14).

In preparazione all'inizio delle campagne militari che porteranno il popolo a prendere possesso della terra promessa, Giosuè incontra il Signore, riceve una visione che richiama la teofania ricevuta

da Mosè e raccontata in Esodo 3. L'elemento comune alle due rivelazioni di Dio sta nella ripetizione del seguente ordine: «Togliti i calzari dai piedi; perché il luogo dove stai è santo» (5:15, cfr. Es 3:5).^[1]

Giosuè si prepara a dare battaglia. Le spie hanno fatto il loro lavoro, adesso bisogna organizzare una strategia militare; ma come potrebbe mai riuscire un popolo nomade, che ha vagato per decenni nel deserto, ad affrontare una città fortificata e ben stabile? Il Signore si mostra a Giosuè come un uomo in assetto da guerra per ricordare a Giosuè l'esortazione ricevuta durante la sua vocazione: «sarò con te, io non ti lascerò e non ti abbandonerò. Sii forte e coraggioso» (Gs 1:5,6). In quella visione, probabilmente, Giosuè ritrova il coraggio di andare avanti. Di fronte alle sfide della nostra vita, a cosa diamo più importanza? Al problema o alla possibilità di vivere l'impossibile insieme al Signore. La visione di Giosuè ci ricorda di ridirezionare la nostra attenzione su Cristo che lotta al nostro fianco e non sui problemi (reali o potenziali) che affrontiamo.

È doveroso soffermarci, per ultimo, sulla risposta negativa da parte del Signore alla domanda di Giosuè. Il Signore e le sue schiere non seguono divisioni e dinamiche terrene, l'uomo apparso in visione non si lascia categorizzare in modo così semplice da Giosuè; l'identità di quest'uomo non è subordinata né a Giosuè né a una delle città cananee. In un certo senso, con la sua risposta, il capo dell'esercito del Signore fa capire a Giosuè che non è Dio a dover scegliere o dichiarare da che parte stare (se con Giosuè o con Gerico) ma è Giosuè che è chiamato a fidarsi e seguire il Signore. Allo stesso modo, oggi, nel nostro mondo non è Dio che deve se-

¹ T.C. Butler, *Op. cit.*, p. 62.

guire le nostre vite ma siamo noi che
con la mente, il corpo e il cuore siamo

chiamati a seguire Dio.

DOMANDE PER LA CONDIVISIONE

- Prima di un grande evento (un esame importante, una visita medica, un lungo viaggio) come ci prepariamo? Che posto ha Dio in questi preparativi?
- Siamo consapevoli che il Signore è al nostro fianco anche nei momenti più difficili? Cosa può aiutarci quando non sentiamo quel sostegno che viene dall'alto?

Preghiamo: *Grazie Signore, perché nei momenti e nei modi che meno immaginiamo ti mostri nelle nostre vite, prendi il timone e ci aiuti ad andare lontano. Anche oggi voglio appartenere a te, che le mie intenzioni, i miei pensieri e le mie azioni possano rispecchiare la mia fiducia in te. Amen!*



L'incontro tra Giosuè e il capo dell'esercito del Signore, narrato a partire dagli ultimi versetti del capitolo 5 conclude il *crescendo* narrativo dei primi capitoli del libro. Da questo momento in poi, inizia la vera e propria conquista che porterà a prendere possesso di un largo territorio e di diverse città a ovest del Giordano. La prima tra queste città a essere conquistata è Gerico.

Il capitolo 6 si apre proprio con una descrizione sintetica ma efficace della città di Gerico che appare «ben chiusa e barricata» (Gs 6:1). La visita da parte delle due spie aveva già messo in allarme il re e il popolo di Gerico; inoltre, quasi sicuramente anche la notizia degli straordinari eventi avvenuti al fiume Giordano aveva già raggiunto le orecchie degli abitanti di Gerico. La città si trincerava all'interno delle proprie mura, dando vita a quello che sembra praticamente un auto-assedio.

Proseguendo l'interazione cominciata in Giosuè 5:13-15, il Signore si rivolge a Giosuè per annunciare la vittoria sulla città di Gerico e spiegare anche in che modo il popolo d'Israele avrebbe agito per ottenere tale vittoria.^[1] La strategia, che – come vedremo – sarà più rituale che bellica, è caratterizzata da tre elementi.

1. Partecipazione del popolo. Tutti gli «uomini di guerra» sono chiamati a partecipare a questa azione. Ancora una volta torna in gioco l'elemento dell'unità del popolo che agisce per

il conseguimento di un obiettivo comune. Dalla narrazione, possiamo intuire che coloro che non avrebbero partecipato all'azione militare – donne, bambini, anziani – sarebbero rimasti nell'accampamento insieme al bestiame. Un ruolo chiave è svolto dall'avanguardia di questa colonna, dove troviamo sette sacerdoti che trasportando l'arca. La presenza di Dio col popolo non rimane al centro dell'accampamento, ben custodita e al sicuro, ma sta alla testa del popolo, traccia il percorso da seguire.

2. Visibilità e reiterazione. Nel dare le sue istruzioni, l'unica azione di cui parla il capo dell'esercito del Signore è “marciare”. Il popolo non è esortato a compiere un'azione di tipo militare, ma è chiamato a uscire dall'accampamento, seguire la guida che viene da Dio e marciare attorno alle mura della città. Per sei giorni, la colonna avrebbe marciato attorno alla città una sola volta, mentre il settimo giorno avrebbe marciato sette volte. Alla fine del settimo giro compiuto durante il settimo giorno, i sacerdoti avrebbero lanciato un ultimo segnale suonando le loro trombe.

3. Tempo. La presa di Gerico non viene organizzata come un'unica azione militare diretta e mirata a distruggere le difese della città. La reiterazione di questo rituale,

¹ C.F. Keil, F. Delitzsch, *Op. cit.*, pp. 46,47.

così come abbiamo appena visto, coinvolge un'intera settimana durante la quale il popolo avrebbe dimostrato la propria fede nel seguire le indicazioni ricevute. Durante la stessa settimana gli abitanti di Gerico si sono ulteriormente scoraggiati, ma sappiamo anche che avrebbero anche potuto riconoscere la grandezza di Dio e quindi evitare la disfatta. Questo aspetto nel testo non è così evidentemente esplicitato ma le esperienze di Raab (Gs 2) e dei Gabaoniti che vedremo più avanti (Gs 9) ci parlano un po' di questa possibilità.

Come anticipato sopra, questo piano contiene poca azione militare e molti aspetti culturali (in continuazione con ciò che abbiamo letto al capitolo precedente); seppur il v. 3 menzioni degli «uomini di guerra», sembra quasi che questi uomini siano stati chiamati per una *cerimonia solenne*, non per dare battaglia.^[1] Tuttavia, il resto del capitolo riporta una narrazione più dettagliata della conquista di Gerico, attraverso la quale scopriamo che pur essendo stata messa in pratica la strategia rivelata a Giosuè, vi sono stati anche nuovi sviluppi. Alla fine del settimo giro attorno alla città, compiuto il settimo giorno, i sacerdoti suonano le trombe mentre il popolo eleva il proprio grido di guerra e le mura della città crollano lasciando indifesa la città «fortificata» di Gerico. Durante la conquista, però, il popolo riceve ordini o compie delle azioni che non erano state menzionate nell'incontro tra il Signore e il leader del popolo d'Israele. È Giosuè, ad esempio, che annuncia che tutti e tutto ciò che si trova dentro la città debba «essere voto di interdetto» (6:17); probabilmente, proprio in virtù di quest'annuncio ci viene raccontato che

il popolo passa a fil di spada «uomini, donne, bambini, vecchi, buoi, pecore e asini» (v. 21); una strage che si conclude con l'incendio della città e la maledizione gettata su chi proporrà di ricostruire Gerico (vv. 24,26).

Il titolo dello studio di questa settimana è: «Dio combatte per noi le nostre battaglie». La domanda che dobbiamo farci e sulla quale abbiamo il dovere di continuare a riflettere è: «... ma noi lasciamo che Dio combatta per noi le nostre battaglie?». Il rischio che spesso corriamo è quello di voler affidare le nostre difficoltà a Dio affinché egli risolva tutto, purché lo faccia in accordo con le nostre aspettative, i nostri piani e il nostro modo di agire sicuramente molto limitato. Imploriamo l'intervento divino ma allo stesso tempo lo sovrastiamo con la nostra volontà e le nostre azioni *umane, troppo umane*.

Se fino ad ora, nella lettura e nello studio del libro di Giosuè è stato quasi spontaneo fare il tifo per il popolo d'Israele, è normale avere delle titubanze dopo questo tipo di racconti. Nel capitolo 6, infatti, ci imbattiamo in modo ormai evidente in quella che è la principale difficoltà per lo studio del libro di Giosuè e di altri testi veterotestamentari: le «guerre volute da Dio», la volontà di Dio e la violenza, un connubio a dir poco dissonante.

Potremmo provare a giustificare la narrazione per la quale Dio manda Israele a distruggere dei popoli ribelli e lontani da Dio, incolpando le città e i popoli sconfitti e descrivendoli come estremamente malvagi e corrotti. Ma davvero possiamo credere che Dio si serva di un popolo imperfetto per punire un altro popolo imperfetto? Se così fosse, ancora oggi una certa denominazione religiosa potrebbe ergersi a paladina della giustizia e «passare a fil di spada» chiunque non

¹ H.W. Hertzberg, *Op. cit.*, p. 60.

rispecchi determinati ideali. Questo tipo di approccio è parecchio pericoloso, in quanto provvede terreno fertile a qualsiasi tipo di fondamentalismo religioso.

Allora, probabilmente, la sfida più grande è quella di imparare a leggere testi come questo nella loro molteplicità di significato. Il libro di Giosuè fa parte dell'Antico Testamento, e quindi della Bibbia; pertanto, riteniamo che sia ispirato e che contenga dei messaggi utili e validi per il mondo cristiano anche oggi. Tuttavia, lo stesso libro costituisce l'ultima parte di una narrazione fondativa di un popolo, cioè è il testo all'interno del quale il popolo d'Israele racconta – a

posteriori – la propria origine e il passaggio da uno stato di nomadismo a quello di una nazione stabilita all'interno di un determinato territorio. Per questo motivo, quindi, il racconto contiene episodi di guerra e di violenza vissuti e narrati da una prospettiva unilaterale e di parte che non riguardano necessariamente il lettore contemporaneo. Il credente contemporaneo è giustamente scosso da tali racconti e si ritrova a vivere un'importante sfida ermeneutica per poter conciliare il carattere di Dio pienamente mostrato attraverso la rivelazione di Gesù Cristo e la condotta del popolo di Dio nella storia.^[1]

DOMANDE PER LA CONDIVISIONE

- Sappiamo che Dio vuole il meglio per noi, eppure a volte è difficile lasciare agire il Signore e non cedere alla tentazione di fare di testa nostra. Perché?
- Se «Dio combatte per noi», qual è il nostro ruolo nelle piccole e grandi sfide che quotidianamente affrontiamo?

Preghiamo: *Grazie Signore, perché ti prendi cura di noi e affronti insieme a noi le nostre difficoltà e le nostre debolezze. Aiutaci ad avere una fede piena in te, aiutaci a non cedere alla tentazione di sostituire la nostra volontà alla tua. Guida anche oggi i nostri passi, che la nostra condotta rispecchi i tuoi principi d'amore. Amen!*

1 P.M.A. Pitkänen, *Op. cit.*, p. 161. Vedi anche R.G. Boling, *Joshua*, Doubleday, New York, 1984, p. 211.



Dopo la caduta delle mura di Gerico e la presa della città, inizia una nuova fase nella storia del popolo d'Israele. Dio aveva già condotto il suo popolo attraverso tante sfide e difficoltà, la vittoria su Gerico si aggiunge alla lista delle grandi cose che il Signore ha fatto per il popolo d'Israele. Solo pochi giorni prima sarebbe stato impensabile immaginarsi, non solo a ovest del Giordano, ma addirittura all'interno di una Gerico conquistata. Giosuè e il popolo percepiscono l'importanza del momento e l'avanzata, quindi, continua.

La città successiva che cade nel mirino di Giosuè è Ai. La strategia messa in atto è molto simile a quella che ha portato alla conquista di Gerico: vengono dapprima inviati degli esploratori con il compito di fare una ricognizione nel territorio e, in base al loro resoconto, Giosuè e il popolo decideranno come agire. Alcuni errori di valutazione, o forse l'arroganza di chi ha appena vinto una battaglia e si percepisce inarrestabile, portano gli esploratori a dire: «non occorre che salga tutto il popolo; ma salgano due o tremila uomini, e sconfiggeranno Ai [...] perché quelli sono in pochi» (Gs 7:3). Questi cattivi consigli si trasformeranno nella prima sconfitta sul campo di battaglia da parte del popolo d'Israele. Un gruppo di circa tremila uomini marcia verso Ai, ma viene presto messo in rotta dagli abitanti della città. Il racconto della prima sconfitta include anche la prima menzione di vittime all'interno del popolo d'Israele: «circa trentasei» uomini persero la vita in quell'occasione

(Gs 7:5). Può apparire un numero irrisorio, le vittime sono state poco più dell'1% delle forze umane inviate ad Ai, eppure l'autore ci tiene a riportare questo dato. Per un popolo che ha sbaragliato Gerico senza subire perdite e, soprattutto, per un popolo che è chiamato a sviluppare un senso di unità e appartenenza importante, quella subita presso Ai è una ferita importante.

Ma cos'è andato storto in quell'occasione? Nel prepararsi a dar battaglia, Giosuè si era preoccupato bene di guardare all'esterno e di mandare a osservare e valutare la terra da conquistare. Nessuno aveva però pensato di fare un lavoro di introspezione e, quindi, osservarsi e valutarsi internamente. Ecco, dunque, il grave errore di valutazione.

Il narratore onnisciente ci rivela la vera problematica che ha portato alla sconfitta già dall'inizio del capitolo: «Ma i figli d'Israele commisero un'infedeltà circa l'interdetto; poiché Acan, figlio di Carmi, figlio di Zabdi, figlio di Zerac, della tribù di Giuda, prese dell'interdetto, e l'ira del Signore s'accese contro i figli d'Israele» (Gs 7:1 corsivo dell'autore). È interessante, a proposito di questo testo e dell'intera vicenda a esso collegata, sottolineare ancora una volta lo spiccato senso di appartenenza che il racconto vuole far trasparire: sebbene a prendere dell'interdetto sia stato solo un uomo, di una specifica tribù e legato a uno specifico lignaggio, tutto il popolo viene considerato colpevole dell'infedeltà com-

messa (cfr. Ro 5:17).^[1]

Attenzione! Non dobbiamo credere che la sconfitta del popolo di Israele sia una sorta di ripicca da parte di un Dio che si è sentito ingannato o derubato. Il senso della sconfitta è senza dubbio più profondo e lo comprendiamo meglio ricordandoci della vittoria su Gerico: fino a quando il popolo ha seguito le istruzioni di Dio, il progetto che Dio aveva per il popolo proseguiva; dal momento in cui il popolo, invece, ha preferito allontanarsi da Dio, allora si scopre il vero valore militare di questo popolo nomade alla ricerca della terra promessa. La sconfitta spirituale personale anche di un solo individuo si trasforma rapidamente in una sconfitta militare per tutto il popolo. Questa volta il nemico non era soltanto quello esterno, ma un sabotatore interno.^[2]

La sconfitta e la notizia delle perdite produce un crollo nel morale del popolo e di Giosuè stesso. Il condottiero che era stato chiamato ad essere «forte e coraggioso», di fronte a una situazione di certo non semplice da gestire, risponde con uno sfogo nei confronti di Dio che ricorda nella struttura e nei contenuti, alcune delle volte in cui il popolo si lamentava con Dio e con Mosè durante l'esodo (Gs 7:9,10, cfr. Es 16:3; Nu 14:1-4).

Finalmente ritorna Dio nel racconto. In dialogo con Giosuè, il Signore lo esorta a risollevarsi e suggerisce i passi da fare per condurre il popolo fuori da questa situazione e da questo stato d'animo. Prima di focalizzarci sulla metodologia seguita per eliminare il problema e riportare il popolo a una piena fiducia in Dio, ci permetteremo di fare una piccola anticipazione. Alla fine del racconto Acan verrà ucciso dal popolo stesso, che lapiderà

non solo Acan, ma anche tutta la sua famiglia e tutto il suo bestiame; dopo la lapidazione, tutto venne bruciato: i cadaveri e tutti gli averi di Acan, incluso ciò che aveva preso per sé nella città di Gerico. Avendo preso dell'interdetto, Acan stesso era diventato interdetto. E se umanamente, oggi, questa reazione ci scuote (come è normale che sia), dobbiamo sempre tenere conto del contesto storico in cui questa vicenda ha luogo e della situazione specifica in cui il popolo si trova: un contesto di guerra, di conquista. Acan viene trattato come un traditore, non perché abbia preferito il popolo nemico, ma perché ha messo se stesso e i propri desideri prima degli interessi del popolo e delle indicazioni del Signore.

È interessante notare come viene individuato Acan prima di arrivare alla condanna a morte. Leggendo attentamente è possibile notare ancora quei tre elementi che hanno caratterizzato la presa di Gerico raccontata nel capitolo precedente: **partecipazione del popolo, visibilità e reiterazione, tempo**.

Nel racconto notiamo che Giosuè non conduce delle indagini segrete o una ricerca fondata su voci e gossip vari. Tutto il popolo viene convocato, tribù dopo tribù. Dopotutto, la vicenda ha riguardato il popolo d'Israele nella sua interezza, è necessario che tutto il popolo sia coinvolto nella soluzione. Anche in questo sta il senso della lapidazione come metodo di esecuzione della condanna a morte; l'idea di lapidazione può far inorridire il lettore contemporaneo ma trasporta in sé un concetto importante secondo il quale nessun individuo è autorizzato a ergersi sull'altro violentemente e causarne la morte; quando questo sarà necessario, sarà la collettività a agi-

1 H.W. Hertzberg, *Op. cit.*, p. 75.

2 T.C. Butler, *Op. cit.*, p. 88.

re e ad addossarsene le colpe.^[1]

Ancora sui tre elementi menzionati sopra, la ricerca del colpevole non punta direttamente ad Acan, ma si svolge per gradi individuando inizialmente la tribù, poi una famiglia specifica di quella tribù e successivamente, tra le persone appartenenti a quella famiglia viene indicata una casa specifica. Infine, da quella casa, viene designato «Acan, figlio di Carmi, figlio di Zabdi, figlio di Zerac, della tribù di Giuda». Tutti questi passaggi avrebbero potuto dare ad Acan il tempo di farsi avanti, di confessare, di pentirsi e restituire gli oggetti presi a Gerico. La confessione arriverà, ma solo dopo essere stato individuato e confrontato personalmente sull'accaduto.^[2]

Una volta eliminato il nemico interno, il popolo d'Israele tornerà a marciare in forze contro il re e la città di Ai, e anche questa verrà sbaragliata e distrutta. Nell'ottica del libro, ora che il popolo era stato ripulito da ciò che lo aveva allontanato da Dio, il processo di conquista della terra promessa poteva proseguire. Quella narrata al capitolo 7 di Giosuè rimane comunque una pagina molto triste per la storia del

popolo d'Israele e ci mette in guardia anche sul nostro senso di collettività oggi. Continuiamo dunque a interrogarci: come evitare che eventuali Acan intorno a noi arrivino a discostarsi così nettamente dagli ideali di Dio? Come possiamo aiutare (individualmente o collettivamente) a ritornare sui propri passi? E se fossi io a vivere quest'allontanamento, ci sarebbe ancora speranza per me? Posso trovare speranza nella mia chiesa o famiglia spirituale?

In una situazione di tensione, quando siamo sotto stress o abbiamo tante difficoltà da affrontare, è abbastanza naturale individuare al di fuori di noi tutti quegli elementi che ci ostacolano, che ci rallentano o che non ci permettono di avanzare. Risulta invece un po' più difficile vivere dei momenti di sana autocritica e introspezione e controllare se magari i primi ad auto-sabotarci siamo proprio noi. È importante, invece, tornare a lavorare su se stessi, sulla nostra relazione con Dio e sul nostro rapporto con noi stessi e con gli altri perché, in fondo, le nostre azioni e le nostre scelte sono le uniche cose che possiamo provare a controllare e a modificare.

DOMANDE PER LA CONDIVISIONE

- Cosa può significare, nel tuo vissuto, “auto sabotarsi”?
- In che modo riconoscere le mie responsabilità può aiutarmi a crescere e non a colpevolizzarmi?
- Come posso distinguere tra una sana autocritica e un giudizio eccessivamente severo verso me stesso?

Preghiamo: Signore, aiutami a rimanere fedele a te e al tuo progetto di vita per me. Che io possa trovare nella mia comunità un abbraccio amorevole e non uno sguardo di giudizio. Che io possa offrire ai miei fratelli e alle mie sorelle quella mano tesa, pronta a risollevare e non condannare. Aiutaci a imparare da te l'amore, la grazia e il perdono. Amen.

1 H.W. Hertzberg, *Op. cit.*, p. 75.

2 E.G. White, *The story of Patriarchs and Prophets*, Pacific Press, Washington DC, 1890, trad. It., *Patriarchi e profeti*, Edizioni ADV, Impurneta (Fi), 1998, pp. 418, 419 [496-498].



Lealtà assoluta: adorazione in una zona di guerra

Lezione 07 - Sabato 15 novembre | Settimana: 8 - 14 novembre



Fino ad ora le lezioni della *Scuola del Sabato* e, di conseguenza, anche il nostro Nocciolo della questione, hanno seguito regolarmente l'andamento delle vicende narrate all'interno del libro di Giosuè. Ma è il momento di fare una pausa e fermarsi a fare qualche considerazione... e così faremo anche noi.

Le riflessioni di questa settimana ci portano a osservare come, anche nel bel mezzo di un conflitto, Giosuè e tutto il popolo d'Israele vivano dei momenti e delle esperienze religiose importanti. A volte, di fronte a situazioni di emergenza, tendiamo a diminuire il nostro fervore religioso, dedicando le nostre energie fisiche, mentali ed emotive alla risoluzione del problema. Forse è per questo motivo che può apparirci strano un popolo che prima di lanciarsi alla conquista di una città fortificata vive un rito religioso come la celebrazione della Pasqua (Gs 5:10); o ancora, un condottiero che dopo la conquista di una città si prende del tempo per incidere su pietra tutta la legge trasmessagli dal proprio predecessore (Gs 8:32).

Nelle ultime lezioni abbiamo letto della conquista di Gerico, avvenuta a seguito di un intervento miracoloso, e della presa di Ai, preceduta da un momento negativo e di scoraggiamento per l'intero popolo. Abbiamo già visto come queste due città e queste due conquiste simboleggino un po' un'idea che accompagna tutto il libro: finché il popolo segue le indicazioni divine sarà testimone di grandi risultati, laddove il popolo si allontana dalla guida di Dio gli esiti negati-

vi saranno evidenti.

Ecco la nostra prima pausa e la nostra prima considerazione. Sebbene il principio appena descritto permei l'intero libro di Giosuè (e altri scritti biblici, specialmente nell'Antico Testamento), non dobbiamo cadere nell'errore di pensare che si tratti di un principio assoluto, valido totalmente anche per le nostre vite e la nostra quotidianità.

L'idea retributiva, secondo la quale a un nostro atteggiamento di fede corrispondono delle benedizioni o delle maledizioni va letta alla luce di altre prospettive che la Bibbia ci offre sulla vita umana. Ci sono, ad esempio, le riflessioni sull'assurdità della vita che ci arrivano dai testi sapienziali (si pensi a Giobbe o a Ecclesiaste) i quali, con uno sguardo forse disincantato, descrivono la vita umana interrogandosi su alcune di quelle questioni che ancora oggi rimangono irrisolte e fanno apparire in alcuni casi la vita umana priva di senso logico. E poi c'è la grazia, già presentata nell'Antico Testamento (Sl 103:12; Is 1:18) trova una rivelazione completa in Gesù Cristo e una teorizzazione nei fiumi di parole e concetti lasciatici da Paolo all'interno delle sue lettere. La grazia ci insegna che, al di là di ogni nostro impegno o di ogni nostra mancanza, ciò che il Signore ci offre non deriva dai nostri sforzi ma dall'immenso amore di Dio per noi.

Ecco che l'idea retributiva che ritroviamo all'interno del libro di Giosuè sembra essere messa in crisi. Ma allora quest'ap-

proccio è completamente da cestinare? Assolutamente no! È un'idea che troviamo in Giosuè (e non solo) perché chi ha scritto ha inevitabilmente trasmesso la propria comprensione di Dio e della fede; tale prospettiva rimane comunque utile anche per il lettore contemporaneo perché ci aiuta a ricordare che ciò che Dio vuole per noi è il meglio per le nostre vite (Gs 1:8; Gv 15:12-14).

Tornando al libro di Giosuè e allo studio della *Scuola del Sabato*, adesso che abbiamo visto sia la conquista di Gerico che la conquista di Ai, abbiamo un quadro un po' più completo delle prime azioni militari portate avanti dal popolo d'Israele una volta oltrepassato il Giordano. È interessante notare la cornice letteraria che l'autore costruisce attorno ai racconti di queste battaglie; tale cornice ci aiuta ancor di più a comprendere il valore letterario del libro di Giosuè.

Le azioni militari del popolo che portano alla conquista delle due città, dalla marcia intorno alle mura di Gerico fino all'imboscata contro Ai, vengono precedute da tre esperienze di tipo religioso/culturale e seguite da altre tre esperienze dello stesso tipo. Alcune di queste le abbiamo già viste, ma vale ugualmente la pena ricordarle:

- Prima che il popolo si diriga verso Gerico tutta la nuova generazione di maschi viene circoncesa. Si tratta di un'operazione che può anche essere debilitante per gli uomini che a essa si sono sottoposti e che, senza dubbio, ha richiesto anche un importante lasso di tempo per permettere una guarigione completa. Perché rischiare di indebolire le proprie schiere sottoponendo i propri uomini (e quindi i propri soldati) a un simile rituale? La risposta sta nel senso di appartenenza (al Signore e al popolo) che Giosuè

vuole ricordare al popolo.

- Dopo la circoncisione della seconda generazione, e prima di marciare verso Gerico, il popolo si ritrova ancora a Ghilgal e lì celebra la Pasqua. La celebrazione che il popolo aveva vissuto prima di uscire dall'Egitto, dalla terra di schiavitù, viene ripetuta quando il popolo si ritrova a un passo dalla prima conquista nella terra della promessa.
- In preparazione alla conquista di Gerico, una figura divina appare a Giosuè e lo istruisce su i passi da seguire.
- Dopo la conquista di Ai, Giosuè costruisce un altare sul monte Ebal e in quell'occasione furono fatti sacrifici di riconoscenza. La costruzione di un altare implica un momento di lode ma ha anche un ruolo commemorativo nel corso delle generazioni successive.
- Giosuè, ancora, scrive una copia della legge sulle pietre utilizzate per la costruzione dell'altare. Giosuè non ha dimenticato l'esortazione fattagli da Dio e contenuta in Giosuè 1:8, così la legge mantiene il proprio ruolo fondamentale nella scala di valori del popolo d'Israele.
- Infine, Giosuè legge a gran voce la legge alla presenza di *tutto* il popolo che era stato riunito per l'occasione, includendo anche gli stranieri. Che questi siano stranieri che si erano già uniti al popolo, o stranieri autoctoni non lo sappiamo, tuttavia è bello notare che all'interno del popolo di Dio c'è ancora spazio per coloro che hanno la necessità di trovare il proprio posto.

In mezzo a tutte queste vicende troviamo Gerico, conquistata senza troppe difficoltà, ma troviamo ancora la vicenda di Acan con il furto dell'interdetto e, a seguito di un pentimento, anche la vit-

toria su Ai. Persino in questa dinamica è evidente il collegamento tra il rapporto con Dio del popolo e gli esiti della conquista, tra vittorie e sconfitte. Prima delle nostre considerazioni, ecco una struttura dei testi in cui è possibile trovare le vicende appena descritte:

- 1. Circoncisione della seconda generazione** (Gs 5:2-8)
- 2. Celebrazione della Pasqua** (Gs 5:9-12)
- 3. Teofania** (Gs 5:13-6:5)
 - Conquista di Gerico (Gs 6:6-27)
 - Primo tentativo (fallito) contro Ai, vicenda di Acan (Gs 7)
 - Secondo tentativo e vittoria contro Ai (Gs 8:1-29)
- 4. Costruzione dell'altare sul monte Ebal** (Gs 8:30-31)
- 5. Incisione della legge** (Gs 8:32)
- 6. Proclamazione della legge di fronte a tutto il popolo** (Gs 8:33-35).

La cornice letteraria fornita da tutte queste esperienze di tipo religioso, ci invitano a leggere anche la conquista delle due città nella stessa prospettiva. L'ingresso nella terra promessa e la campagna di conquista da parte di Israele è un evento prima di tutto religioso

per il popolo che vive in tale evento l'adempiimento di una promessa. Tutto ciò, ancora una volta, ci indica qual è la vera funzione del libro di Giosuè: non un libro che contiene per filo e per segno la cronistoria degli eventi che hanno portato all'occupazione di un territorio da parte del popolo d'Israele, bensì un resoconto spirituale della fondazione di un popolo che sente un legame particolare con Dio, e che abbandona un'epoca di nomadismo fatta di tende e accampamenti per cominciare a stanziarsi nelle città già presenti nel territorio.

Stando così le cose, ci rendiamo conto che la terra, le città, le conquiste sono tutti elementi importanti ma solo se visti e vissuti all'interno della relazione tra il popolo e Dio. L'esperienza di fede collettiva, di tutto il popolo, è quindi l'elemento fondamentale da preservare, a partire dal quale tutto il resto scaturirà successivamente. Ecco che quindi, improvvisamente, ha senso pensare a un popolo che persino in un contesto di guerra preferisce dedicare il giusto tempo a quei rituali che, in qualche modo, lo avvicinano a Dio. Perché nella vita è tutta una questione di priorità.

DOMANDE PER LA CONDIVISIONE:

- Guardando alla vita come a un viaggio, ognuno di noi affronta tanti ostacoli, piccoli o grandi che siano. In che modo la nostra relazione con Dio ci aiuta durante tutto il tragitto?
- Anche la mia relazione con Dio può vivere alti e bassi. Cosa significa per te rimanere saldi nella fede?
- In Matteo 6:33 Gesù ci invita a mettere Dio al primo posto. In quali ambiti riusciamo a vivere con più facilità questo principio? E in quali aree della nostra vita, invece, facciamo più difficoltà?

Preghiamo: Signore, grazie perché in un mondo in conflitto, tu rimani per noi il Dio della pace. Grazie, perché in mezzo a tanta indifferenza, tu continui a invitarci a sperimentare il tuo Amore.



Giganti della fede: Giosuè e Caleb

Lezione 08 - Sabato 22 novembre | Settimana: 15 - 21 novembre



Il tema della leadership all'interno del libro di Giosuè ritorna in diverse occasioni. Per il popolo d'Israele, il Leader (con la L maiuscola) del popolo è senz'altro Dio; lo stesso Dio che lo ha liberato dall'oppressione in Egitto e guidato attraverso il mare e attraverso il deserto. Tuttavia, il popolo ha da sempre avuto la necessità di una guida umana e il Signore ha trovato delle persone disposte a servirlo in questo ruolo senza dubbio non semplice. Durante l'esodo il ruolo di leader è stato ricoperto da Mosè, un Ebreo cresciuto e formatosi alla corte del Faraone, capace pertanto di comprendere sia il mondo degli Israeliti che quello degli Egiziani; ad affiancare Mosè, un po' come una sorta di consigliere, ma ricoprendo anche un ruolo di tipo più religioso, c'era il fratello Aaronne. Col passare degli anni, prima Aaronne e poi Mosè muoiono (Nu 20:23-29; De 34) e il popolo ha bisogno di nuove figure di riferimento. Queste saranno quelle che guideranno il popolo al di là del Giordano e verso la conquista della terra promessa: Giosuè raccoglie il testimone di Mosè, Eleazar raccoglie il testimone di Aaronne suo padre. All'interno di questa riflessione, a partire da alcuni testi biblici, andremo a raccogliere qualche informazione in più sui nuovi leader del popolo d'Israele.

GIOSUÈ

Giosuè, figlio di Nun, appartiene alla tribù di Efraim. Il racconto biblico, in realtà, ci riporta anche un altro nome per

lui: Osea. Stando al resoconto contenuto nel libro dei Numeri, sarà Mosè che cambierà il nome da Osea a Giosuè (Nu 13:8,16). La differenza nel significato è minima ma allo stesso tempo molto importante. Il nome Osea, che significa "salvezza", veicola un messaggio di speranza – sì – ma molto generico; il nome Giosuè, invece, pur essendo molto vicino a Osea etimologicamente, aggiunge un dettaglio importantissimo a questo concetto di salvezza, specificando che è Dio colui che salva; Giosuè, infatti, significa "il Signore salva". Già in questo cambiamento del nome possiamo ricavare un'importante lezione per il lettore e, probabilmente, per tutto il popolo d'Israele: non è Giosuè, semplicemente nella sua persona, colui che porterà la salvezza (una nuova terra e una nuova prospettiva di vita) ma è Dio che, mantenendo la sua promessa, affiderà una terra al popolo d'Israele. La leadership umana di Giosuè, seppur con i suoi limiti e le sue imperfezioni, vuole essere un'estensione della leadership divina di Dio nei confronti del popolo d'Israele.

Giosuè non è una figura che appare dal nulla nella scena politica e militare del popolo d'Israele. È possibile, infatti, ritrovarlo in alcuni episodi durante tutta la vicenda dell'esodo. Giosuè è colui che guida un gruppo di uomini scelti da lui per andare a dar battaglia ad Amalec, e in quella circostanza è proprio Mosè che affida a Giosuè quest'incarico (Es 17:8-16). In diverse occasioni possiamo trovare Giosuè al servizio di Mosè, tant'è

vero che anche nel prologo del libro di Giosuè stesso viene riportata la dicitura «Giosuè [...] servo di Mosè» (Gs 1:1).

Giosuè, infine, fa parte di quel gruppo di dodici spie che, secondo il racconto contenuto in Numeri 13 e 14, andò a esplorare il paese partendo dal deserto di Paran. Abbiamo già visto questa vicenda in alcuni dei capitoli precedenti. Tra le dodici spie, solamente due sono desiderose di entrare nel paese nonostante le difficoltà evidenti e non solo perché la terra è buona e fertile, ma perché riconoscono che sarà un dono di Dio e che, anche le difficoltà più ostiche, saranno superate insieme a lui. Ecco, una di queste due spie che difende l'idea di abbandonare ogni paura ed entrare insieme al popolo nella terra promessa è proprio Giosuè.

Non sorprende, quindi, notare che proprio Giosuè sia stato scelto da Dio per raccogliere l'oneroso testimone di Mosè. Quest'ultimo, prima di morire, annuncia al popolo che Giosuè sarà il suo successore (De 31:1-8), e tale decisione, evidentemente, è stata accolta positivamente da tutto il popolo che dimostra sin da subito adesione e compattezza nei confronti del nuovo leader (Gs 1).

ELEAZAR

Un'altra figura di leadership, che forse non compare quanto dovrebbe all'interno delle nostre riflessioni sul tema dell'esodo e sul libro di Giosuè, è quella del sacerdote Eleazar. Eppure, il suo ruolo è molto importante perché, in qualche modo, garantisce una sorta di continuità tra il mandato di Mosè e quello di Giosuè. Ma chi era Eleazar?

Eleazar ci viene presentato per la prima volta nel libro dell'Esodo, all'interno della genealogia di Mosè e Aaronne, grazie

alla quale scopriamo dunque che Eleazar appartiene alla tribù di Levi ed è figlio di Aaronne (Es 6:16-25). Il testo ci presenta quattro figli di Aaronne: Nadab, Abiu, Eleazar e Itamar. Tutti loro seguiranno le orme di Aaronne nella vocazione sacerdotale, ma durante tutto il periodo dell'esodo, mentre il popolo è ancora nomade e si muove spostando di volta in volta l'accampamento, accade un incidente che vede coinvolti Nadab e Abiu: di fronte all'apparizione della gloria del Signore in un fuoco che consumò tutto l'olocausto, Nadab e Abiu scelgono di agire contrariamente a ciò che era stato loro prescritto: «Allora un fuoco uscì dalla presenza del SIGNORE e li divorò; così morirono davanti al Signore» (Le 10:2). Eleazar e Itamar rimangono, pertanto, i due sacerdoti fedeli al servizio del Signore.

Tuttavia, è Eleazar che negli anni riceve sempre maggiori riconoscimenti e incarichi sempre nell'ambito del ministero dei Leviti. Sappiamo infatti che a Eleazar viene affidato un ruolo di rilievo all'interno dei Leviti: «Il primo dei capi dei Leviti era Eleazar, figlio del sacerdote Aaronne; egli aveva la sorveglianza di quelli che erano incaricati della cura del santuario» (Nu 3:32). E, infine, quando ormai giungono gli ultimi giorni di Aaronne, Eleazar viene indicato come suo successore attraverso una cerimonia ricca di simbologie durante la quale Aaronne viene spogliato dei suoi paramenti sacerdotali e questi vengono poi affidati a Eleazar (20:23-26).

Nella prima parte del suo mandato, quindi, Eleazar, raccogliendo il testimone del padre, collabora con Mosè ed è presente anche al momento in cui Giosuè stesso viene consacrato come successore di Mosè (27:18-20).

Eleazar sarà per Giosuè ciò che Aaronne, suo padre, fu per Mosè. Alla guida del popolo che attraversa il Giordano e

conquista la terra promessa, non c'è solamente Giosuè ma, c'è anche la figura di Eleazar che diventerà sempre più evidente verso la fine del libro, quando Giosuè spartirà la terra tra le tribù. Tuttavia, Eleazar è un Levita, quindi non riceverà nessuna terra. Ecco un altro esempio di leadership di servizio, da una persona che ha servito Dio e il popolo pur sapendo che non avrebbe partecipato alla ripartizione delle terre conquistate.

CALEB

Infine, è doveroso dedicare qualche riga a Caleb che incarna un esempio di obbedienza, costanza, pazienza e integrità.

Caleb, figlio di Gefunne e appartenente alla tribù di Giuda, compare nella lista delle dodici spie inviate da Mosè a esplorare il paese (Nu 13). In quell'occasione, quindi, Caleb e Giosuè sono semplici collaboratori, compagni nella stessa missione d'esplorazione. Tuttavia, al ritorno dalla spedizione, è Caleb quello che nel fare il proprio resoconto, senza esitazioni insiste sulla bontà e sulla ricchezza della terra ma non solo. Nel suo discorso Caleb non appare come un sognatore o un illuso che, essendo rimasto abbindolato dalla bellezza di quelle terre, vuole convincere tutti a ogni costo; le parole di Caleb ruotano attorno a un concetto ben preciso: «Se il SIGNORE ci è favorevole, ci farà entrare in quel paese e ce lo darà» (14:8). Caleb è quindi consapevole delle difficoltà che il popolo avrebbe affrontato entrando in quelle terre e dando battaglia ai popoli che le abitavano; tuttavia, ha fede nel dono di Dio e prova in tutti i modi a trasmettere questa fede ai suoi compagni e al resto del popolo. Anche Giosuè è della stessa idea di Caleb ma, almeno in quest'episodio, il vero leader appare essere Caleb. È infatti il primo a prendere la parola e ad andare controcorrente,

esporsi contro la maggioranza sulla possibilità di conquistare il paese.

La fede di Caleb viene notata da Dio e, nonostante la scelta del popolo, promette che gli unici due di quella generazione a entrare nella terra promessa saranno proprio Giosuè e Caleb (Nu 14:30).

Da questo momento in poi inizia un percorso fatto di fede, amore e tanta pazienza per Caleb che attraversa insieme al popolo i quarant'anni nel deserto, nonostante lui avesse creduto sin dal primo giorno. Questo ci parla anche del senso di appartenenza che ancora una volta viene veicolato attraverso il racconto dell'Esodo e il libro di Giosuè. Anche se il singolo individuo è già pronto per entrare nella terra promessa, la promessa non riguarda singoli individui ma un popolo. Pertanto, il singolo dovrà attendere i tempi della comunità. Un leader è colui che rallenta il proprio passo personale per aspettare il gruppo.

Caleb, ormai vecchio, riceverà la sua fetta di territori all'interno della terra di Canaan. Avrebbe avuto tutto il diritto di vivere quei quarant'anni nel deserto lamentandosi, incolpando gli altri e invece ha sempre scelto di proseguire il cammino insieme al resto del popolo, offrendo sempre il proprio aiuto e la propria collaborazione nei progetti comuni.

CONCLUSIONI

Le tre persone di cui abbiamo parlato in questo capitolo del Nocciolo della questione sono leader umani. Avranno vissuto anche loro dei momenti di incredulità, avranno commesso anche loro degli errori nel lungo percorso delle loro vite. Ma allo stesso tempo ci hanno lasciato degli esempi da seguire nelle nostre piccole o grandi esperienze di leadership di servizio.

DOMANDE PER LA CONDIVISIONE:

- Quali dovrebbero essere, secondo te, le caratteristiche di un leader?
- In che modo riusciamo a mettere d'accordo i ritmi e le visioni di un leader che vuole andare lontano con le insicurezze di un popolo che preferisce rimanere fermo?
- Qual è la principale differenza tra leadership e leadership di servizio? Come possiamo incarnare nella nostra realtà una leadership di servizio?

Preghiamo: *Grazie Gesù, perché nel tuo immenso amore, da Re dell'universo ti sei fatto servo. Che la tua chiesa possa mantenere vivo questo spirito di servizio e raggiungere con il tuo amore il mondo intero. Amen*



Eredi delle promesse, prigionieri della speranza

Lezione 09 - Sabato 29 novembre | Settimana: 22 - 28 novembre



I primi dodici capitoli del libro di Giosuè contengono una lunga narrazione che va dalla chiamata di Giosuè fino alla conquista militare di una grande fetta della terra di Canaan, passando per i vari preparativi, rituali religiosi ed elenchi di diverse città conquistate e re sconfitti. Questa prima sezione è quella in cui troviamo maggiormente lo stile narrativo di un'etnogenesi. Dobbiamo sempre stare attenti al valore storico e morale che attribuiamo a questo scritto e ricordarci che, in fondo, si tratta di un testo composto dal popolo d'Israele (un popolo che entra in un territorio già abitato per abitarlo a sua volta) e che questo testo serviva per tramandare di generazione in generazione l'arrivo del popolo stesso in un preciso territorio; questo scritto, quindi, serve per riaffermare – all'interno del popolo d'Israele – due punti: a) la propria elezione come unico popolo composto da dodici tribù; b) la relazione del popolo con la terra di Canaan.

Contrariamente a ciò che generalmente si pensa, avere chiaro questo concetto non sminuisce l'importanza del libro di Giosuè, anzi ci aiuta a inquadrarlo nel contesto per il quale è stato pensato, scritto e tramandato; tale consapevolezza ci permette di leggere il testo di Giosuè in modo più critico e più onesto.

A partire dal tredicesimo capitolo del libro di Giosuè cambia lo stile del testo. In Giosuè 13:1-7 il lettore si ritrova davanti alla comunicazione di un fallimento: Giosuè, il leader del popolo d'Israele, ormai è «vecchio e ben avanti negli anni», non

può più guidare il popolo, pertanto la conquista dovrà interrompersi. Per chi ha appena letto i primi dodici capitoli ed è ormai abituato a un tono quasi sempre vittorioso, è naturale aspettarsi un miracolo che ridoni forza a Giosuè ma questo, il capitolo 13 non ce lo racconta... Allora potremmo aspettarci che, comunque, il popolo arrivi a conquistare una buona percentuale di tutta la terra promessa, ma neppure questo è ciò che troviamo nel capitolo. Giosuè 13:1-7 ci racconta invece tutta un'altra storia: rimangono ancora tanti territori da conquistare e annettere a quelli già conquistati, ma Giosuè non darà più battaglia ai popoli Cananei.

Quella che doveva essere una conquista totale, assoluta da parte del popolo d'Israele si interrompe. La terra promessa adesso si divide in due parti: i territori conquistati e quelli ancora da conquistare. Da un lato «ecco ciò che rimane...» (Gs 13:2), i «territori mancanti» ancora da conquistare; dall'altro, troviamo una descrizione per filo e per segno di quei territori che, invece, sono stati conquistati e che adesso vengono finalmente assegnati alle tribù che ancora non avevano ricevuto un territorio.

In questo senso, il popolo d'Israele è erede della promessa e, allo stesso tempo, prigioniero della speranza.

È prigioniero della speranza perché di fatto non si arriva mai, stando al resoconto di Giosuè 13, a un momento in cui al popolo viene comunicato di

aver pienamente portato a termine la propria missione, ma l'idea è che bisogna ancora continuare a pregare, sperare e attendere un pieno completamento della promessa.

Questo concetto lo possiamo trasportare benissimo in una chiave cristiana, in quanto anche tutti noi cristiani in questo momento siamo eredi della promessa e prigionieri della speranza. In Cristo abbiamo già assicurata la nostra eredità eterna, eppure dobbiamo continuare ad attendere il pieno compimento dei tempi stabiliti e il ritorno di Gesù, e la speranza è l'unica cosa che ci permette di perseverare nell'attesa. Questi due concetti descrivono un atteggiamento che è molto importante per un cristiano, che è chiamato sia a riconoscere il dono ricevuto sia a mantenere fisso lo sguardo e la speranza verso un totale compimento delle promesse di Dio.

Israele è erede perché ha ricevuto ciò che gli era stato promesso. Dopo tanti anni di nomadismo e tante generazioni che hanno vissuto da stranieri sia in terra di Canaan sia in Egitto, il popolo aveva finalmente ottenuto una terra; un territorio che non è soltanto un luogo, ma diventa inevitabilmente un segno tangibile della cura di Dio per il suo popolo, un promemoria costante del dono di Dio. Relativamente ai territori conquistati dal popolo d'Israele e da ripartire tra le nove tribù e la mezza tribù di Manasse, è interessante notare alcuni aspetti della suddivisione che troviamo nei capitoli successivi. Il capitolo 13 fornisce una descrizione dei territori affidati alla tribù di Ruben, di Gad e alla mezza tribù di Manasse a oriente del Giordano; queste tribù avevano ricevuto il proprio territorio già ai tempi di Mosè ma scelgono di supportare in armi il resto del popolo attraversando il Giordano e

partecipando alle campagne militari. I capitoli 13-21, invece, ci parlano di ciò che accade «al di qua» del Giordano, a ovest: ogni tribù riceve un territorio ma ci sono degli elementi che è utile sottolineare e che hanno un bel messaggio da trasmettere ancora oggi.

I LEVITI

I Leviti, la tribù dedicata al servizio di Dio non riceverà un territorio bensì una missione. Le seguenti citazioni bibliche ci aiutano a comprendere meglio qual è la vera eredità che viene assegnata alla tribù di Levi:

«Solo alla tribù di Levi Mosè non diede nessuna eredità; ***i sacrifici consumati dal fuoco per il SIGNORE***, Dio d'Israele, sono la sua eredità» (Gs 13:14).

«Ma alla tribù di Levi Mosè non diede nessuna eredità: ***il SIGNORE***, il Dio d'Israele, è la sua eredità» (v. 33).

«Per i Leviti non vi sarà parte in mezzo a voi, poiché ***il sacerdozio*** del SIGNORE è la loro parte» (18:7).

Ai Leviti, dunque, non viene assegnato un territorio, non vengono date ricchezze materiali o beni da far fruttare; tuttavia, questa tribù riceve una missione, un compito importante da svolgere all'interno del popolo. I Leviti erano responsabili della vita religiosa del popolo, costituivano quella tribù che in qualche modo manteneva vivo il legame tra Dio e il popolo. Ma dove abitavano i Leviti? Di cosa si nutrivano? Non avendo un territorio assegnato, si potrebbe pensare che questa tribù sia stata lasciata priva di sostentamento; eppure, non è così. I Leviti gestivano le offerte fatte al Signore e in quelle offerte trovavano gli elementi

per nutrirsi e vivere. Inoltre, proprio in virtù della funzione che andavano a ricoprire, era necessaria una sistemazione più capillare all'interno di tutto il paese; è per questo che, come possiamo leggere in Giosuè 21, alla tribù di Levi vengono assegnate quarantotto città all'interno dei vari territori delle diverse tribù.

Possiamo dire, quindi, che sebbene la tribù di Levi non abbia ricevuto un territorio, i Leviti trovano il proprio posto insieme a tutti gli altri, affinché in tutto il paese vi sia qualcuno che sappia e che possa guidare un servizio di culto al Signore.

GIOSUÈ

Quello relativo al territorio assegnato a Giosuè è un piccolo dettaglio ma che dice molto riguardo all'umiltà di questo grande leader biblico e ha tanto da insegnarci ancora oggi sulla differenza tra un capo e un leader. Solo dopo che tutte le tribù ricevono un territorio, Giosuè pensa a se stesso e si assegna un territorio tra quelli già appartenenti alla tribù di Efraim (la tribù di appartenenza di Giosuè). Una volta ultimata (o interrotta) la conquista, un qualsiasi altro condottiero avrebbe pensato a se stesso, alla propria famiglia, al bottino da recuperare o ai propri interessi da curare. Nulla di tutto ciò è vero per Giosuè, il quale si assicura prima di tutto che ciascuno abbia ricevuto la propria porzione del dono di Dio, e solo all'ultimo si preoccuperà di ritagliare per sé un territorio in cui andare a stabilirsi. In questo senso, Giosuè potrebbe essere un modello da

seguire per chi oggi è stato chiamato a ricoprire una posizione di leadership: anche questa è una missione e va vissuta in quanto tale, vivendo in modo pratico quei principi di un amore che porta a donare persino se stesso.

LE CITTÀ RIFUGIO

Infine, menzioniamo le città rifugio, di cui si parla in Giosuè 20. Si tratta di sei città all'interno delle quali era possibile rifugiarsi per tutti coloro che, non intenzionalmente, avevano compiuto un omicidio. In quel contesto, evidentemente, era ancora in voga l'idea di vendicare un proprio parente morto per mano di un'altra persona. Proprio allo scopo di evitare che si innescassero dei giri di vendette, che avrebbero portato solo del male al popolo, ecco che Dio ha preposto dei luoghi neutri dove era possibile rifugiarsi. Ancora un ultimo dettaglio che va necessariamente menzionato, risponde alla domanda: «chi può chiedere asilo all'interno di queste città rifugio?» e la risposta è «tutti». Non solo l'Ebreo, ma anche lo straniero che abita in mezzo al popolo può usufruire delle seconde chances garantite dalle città rifugio.

Le città rifugio possono forse richiamare alla mente i villaggi del *Far West*, popolati da assassini e dove non vi è legge, ma in realtà è il contrario: le città rifugio sono una manifestazione sociologica della grazia di Dio, sono il simbolo della seconda possibilità, un luogo che sceglie e tutela la vita al di sopra della morte e di una spirale di vendetta.

DOMANDE PER LA CONDIVISIONE:

- Cosa cambia nell'interpretare il libro di Giosuè come un libro storicamente accurato o come un testo scritto

per festeggiare l'ingresso alla terra promessa e la fine del nomadismo?

- Qual è il significato di queste due

espressioni: “erede della promessa”
e “prigioniero della speranza”?
In che modo questi due concetti
comunicano qualcosa di relativo alla
tua vita o alla tua esperienza?

- Giosuè riceve per ultimo la terra,

i Leviti non la ricevono affatto.
Potremmo avere l'impressione che
mettersi a servire Dio non sia tanto
comodo. Qual è la porzione di
promessa per Giosuè e per i Leviti?
Perché?

Preghiamo: *Oh Signore, che io abbia sempre piena fiducia nei tuoi piani, anche quando le cose non vanno come le avevo immaginate. Amen*
